

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Le case
di don Bosco
Macerata

L'invitato
Jean Paul

DICEMBRE 2021

Tempo
dello spirito
Mocellin

B.F.

Il Natale del 1842



Disegno di Cesar

Sibilava un vento gelido nelle strade di Torino nel dicembre del 1842. Don Bosco non lo sapeva, ma stava nascendo il suo Oratorio. Era studente al Convitto, in una via nobile del centro città, ma ormai il suo cuore era tutto dedito ai ragazzi carcerati, poveri e sbandati che riusciva a radunare tutte le volte che poteva. Don Bosco cercava ogni mezzo per rendere più amene che poteva le radunanze domenicali. Egli sapeva suonare discretamente l'organo ed il pianoforte. Avvicinandosi pertanto la festa del Santo Natale, volle preparare una canzoncina in lode di Gesù Bambino. La poesia fu composta e scritta sul davanzale di un coretto della Chiesa

di S. Francesco. Esso stesso la mise in musica. Ecco i versi:
*Ah! si canti in suon di giubilo,
 Ah! si canti in suon d'amor.
 O fedeli, è nato il tenero
 Nostro Dio Salvator.
 Oh come accesa splende ogni stella
 La luna mostrasi lucente e bella
 E delle tenebre squarciasi il vel.
 Schiere serafiche, che il ciel disserra
 Gridan con giubilo: sia pace in terra!
 Altre rispondono: sia gloria in ciel!*

La musica non era secondo le regole del contrappunto, ma riusciva così affettuosa da strappare le lacrime. La fatica più dura era farla imparare a quei ragazzetti, privi di ogni istruzione e ignari di canto corale e di gentilezza con la melodia. Nonostante le pazienti indicazioni che don Bosco dava loro, stavano letteralmente maltrattando le note della composizione. E non finisce qui. Il luogo delle prove non era nemmeno una chiesa. Stavano cantando e provando mentre passeggiavano per le vie del centro di Torino.

I passanti guardavano stupiti quel sacerdote che, tra risate e burle, ripeteva il ritornello: *“Ah! si canti in suon d'amor. O fedeli, è nato il tenero Nostro Dio Salvator”*.

La solita perseveranza di don Bosco superò ogni ostacolo.

E arrivò il giorno di Natale. Con tutto il suo coraggio e la sua faccia tosta, don Bosco portò i suoi ragazzi nella chiesa della Consolata, la

chiesa più importante che in quel momento c'era a Torino.

Li fece salire piano piano sul coro e qui successe una cosa del tutto inaspettata. Quei ragazzi, dopo aver spolverato con attenzione le proprie giacche sgualcite, con in mano i loro cappelli da manovali, stavano cercando di mantenere calmi i nervi e dall'alto guardavano con un po' di apprensione la chiesa affollata di gente manierosa ed elegante. Don Bosco sedeva all'organo. Finita la comunione, guardò i ragazzi, fece un piccolo sorriso di complicità, alzò le braccia e iniziò ad appoggiare le dita sui tasti dell'organo.

I ragazzi iniziarono quindi a cantare. Temendo il peggio, don Bosco chiuse gli occhi. Sbagliava. Le voci di quei ragazzi s'innalzarono chiare e sicure e si potevano capire tutte quante le parole.

I Torinesi, non assuefatti allora ad udire in orchestra le voci bianche dei fanciulli ne furono entusiasti, poiché solo i maestri, colle loro voci robuste e talvolta poco simpatiche, a quei tempi cantavano nelle funzioni di Chiesa.

I fedeli che assistevano alla messa si voltarono, stupiti, verso il coro. E negli occhi di alcuni di loro fiorirono le lacrime. Quei ragazzi, con le loro voci, avevano fatto qualcosa di più di un semplice canto di Natale. ◆

LA STORIA

La storia è raccontata nel volume secondo delle *Memorie Biografiche* a pagina 129.



DICEMBRE 2021
ANNO CXLV
NUMERO 11

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: È così bello aspettare Qualcuno!
(Foto di Kichigin/ Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Il cuore salesiano del Brasile
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** SENZA CONFINI
Malta
- 16** IN PRIMA LINEA
Innocenti nell'inferno
- 20** LE CASE DI DON BOSCO
Macerata
- 24** FMA
Una Madre Chiara
- 26** L'INVITATO
Jean Paul, Salesiano in Burundi
- 30** LA FAMIGLIA SALESIANA
Carlo Gastini
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Charles Cini, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alberto Lopez, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Sergio Rodriguez Lopez-Ros, Federica Spalletti, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



“Lasciamoci sorprendere dal sorriso di Dio”



Shutterstock.com

Vi mando il mio affettuoso saluto, amici lettori del Bollettino Salesiano, con il messaggio racchiuso nel titolo di questa pagina, di cui non sono io l'autore. È stato papa Francesco che, nel Natale dello scorso anno, nel fare gli auguri alle famiglie del personale della Città del Vaticano, ha scelto come messaggio la realtà del sorriso. Così importante in questo tempo in cui spesso è assente, perché è assente anche l'accoglienza umana e rispettosa.

Rifletto spesso su questa realtà sorprendente: siamo consapevoli come umanità che l'affabilità, il comportamento rispettoso, i segni di dolcezza e attenzione, le espressioni di fraternità e solidarietà, l'Amore vissuto nei diversi ambiti della nostra vita ci riempiono profondamente il cuore e tuttavia, socialmente, come gruppi umani, regioni, nazioni, troviamo così difficile realizzarlo, creare comunione tra i popoli, unire le forze che contribuiscono a renderci più umani.

Ma questo non accade solo nelle questioni della 'grande politica' o della 'macroeconomia', con interessi spesso contrastanti, ma sovente anche tra famiglie, tra fratelli, tra parenti...

Tutti sappiamo che è così.

Ebbene, pur riconoscendo questa realtà, il Natale, la Nascita di Nostro Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, ci ricorda che la Salvezza ci è stata data, ci è stata data in dono, e dobbiamo continuare a costruire un mondo dove Dio sia sempre più presente e ci circondi con il suo Amore. Certo, a volte è difficile per noi, perché se c'è una cosa che abbiamo, è la piena libertà di fare e disfare, di costruire e demolire, di aggiungere e sottrarre, ed è così che ci stiamo facendo strada verso un'Umanità migliore, ma a volte ci sembra di fare anche molti passi indietro.

Vi auguro per questo Natale, in cui stiamo imparando a convivere con la minacciosa presenza del Covid, di non rinunciare a lasciarci sorprendere dal sorriso di Dio, che si traduce in tante cose semplici. Un esempio meravigliosamente umano è il nostro atteggiamento davanti ad un bambino: quando sboccia il suo sorriso rimaniamo incantati e sentiamo una forte emozione per quel segno di bellezza e innocenza.

Gesù, dice papa Francesco, “è il sorriso di Dio”, perché è venuto a comunicarci l'amore del Padre. Il suo messaggio fu accolto da Maria e Giuseppe, che riconobbero nel suo sorriso la misericordia di Dio per loro e per tutti coloro che aspettavano il Messia.

E noi, in questo Natale, davanti al Figlio di Dio che nasce uomo, possiamo sentire che in Lui Dio ci sorride e sorride a tutti i poveri della terra, a tutti coloro che aspettano la salvezza, che aspettano

un mondo più fraterno, un mondo dove le guerre e la violenza siano superate, dove ogni uomo e ogni donna possano vivere nella loro dignità di figli e figlie di Dio.

Un tappeto a Valdocco

Ho nel cuore un'immagine serena che qualche settimana fa mi ha colpito al cuore. Ero a Valdocco, ed erano le tre del pomeriggio. Stavo attraversando il cortile e un'ombra discreta ha attirato la mia attenzione. Ho guardato più da vicino e ho visto che era un giovane che sotto il piccolo portico sotto le camere di don Bosco stava pregando. Era musulmano: aveva steso il suo tappeto sul pavimento e, rivolto verso la Mecca, si inginocchiava e si alzava in piedi, secondo il rito della sua religione.

Non comunicava con il 'suo Dio', ma con l'Unico Dio, nel modo e nella maniera in cui la sua fede lo esprime. Era molto concentrato nella sua preghiera e non si preoccupava di chi passava e sicuramente non si accorse che io, senza disturbarlo e con molto rispetto, lo stavo guardando.

Per caso, in quel momento ero appena uscito dalla cappella Pinardi dove il Santissimo Sacramento, il Signore Gesù presente nell'Eucaristia, è esposto durante tutta la giornata, e mi sembrava

bello che Valdocco e lo stesso portico dove don Bosco era stato tante volte con i suoi ragazzi e dove avevano pregato insieme, fosse il portico che raccoglieva e ospitava la preghiera di quel giovane musulmano. Perché il sorriso di Dio è un sorriso per tutti i suoi figli e figlie in questo nostro mondo. Siamo tutti frutto del suo Amore e della sua Creazione.

E proprio come il portico di Valdocco, le case salesiane di tutto il mondo accolgono ogni giorno decine di migliaia di ragazzi, ragazze e giovani di tutte le religioni perché lì, nella casa salesiana, si preparano alla vita, crescendo in Umanità e anche nella Fede, certamente vissuta ed espressa nella loro religione familiare, tribale o etnica, ma sempre come figli e figlie dell'unico Dio.

Per questo, cari amici, vi dono i miei auguri di Natale con tutta l'umanità e la fede di cui sono capace.

E continuo ad invitarvi tutti ad essere tra coloro che credono che il mondo ha bisogno del nostro piccolo contributo per un'Umanità che sia più simile al sogno di Dio per noi.

Vi auguro un Santo Natale e faccio miei gli auguri del Papa:

«Portate questo augurio ai vostri cari a casa, specialmente ai malati e agli anziani: che possano sentire la carezza del vostro sorriso. Ogni sorriso è una carezza. Sorridere è accarezzare; accarezzare con il cuore, accarezzare con l'anima. E rimaniamo uniti nella preghiera».

Dio vi benedica e possiate avere un santo e bellissimo Natale. ♦



Giampietro Pettenon

Il cuore salesiano del Brasile

Oggi, in Brasile, i salesiani sono una vera “potenza” educativa e pastorale. Gestiscono una rete di centinaia di scuole e opere sociali a favore dei ragazzi più poveri, che soprattutto in queste terre non mancano.

Brasilia, la capitale del Brasile, è stata sognata da don Bosco cent'anni prima che venisse fondata. Ne parla in un suo sogno missionario assai singolare perché egli racconta che gli sembrava di sorvolare a volo d'uccello tutta l'America Latina e ad un certo punto indica in modo preciso le coordinate di posizione dove sarebbe poi sorta la nuova capitale del Brasile, solo negli anni '60 del ventesimo secolo. I fondatori della città tenero conto di questa predizione del santo dei giovani e proclamarono san Giovanni Bosco compatrono della capitale, assieme alla Vergine Aparecida. I salesiani vi sono arrivati assieme ai primi abitanti proprio quando si costruivano le strade e le prime case di quella che doveva diventare la nuova capitale politico-amministrativa del Brasile. Abbiamo due scuole con annessa la parrocchia. L'opera più grande è gestita insieme alle suore salesiane, le Figlie di Maria Ausiliatrice, e in essa vi è anche un bellissimo santuario dedicato al compatrono della città, il santo dei giovani, don Bosco. La presenza salesiana in Brasile però è molto antica. Con don Bosco ancora vivo, nel 1883 monsi-

gnor Lasagna – salesiano missionario in Argentina – divenuto poi vescovo in quelle terre, fonderà la prima opera in Brasile a Rio de Janeiro. Ora in Brasile i salesiani sono una vera “potenza” educativa e pastorale. Gestiscono una rete di centinaia di scuole e opere sociali a favore dei ragazzi più poveri, che soprattutto in queste terre non mancano. Sono proprio i ragazzi più poveri economicamente, affettivamente, culturalmente che danno senso alla presenza dei figli di don Bosco in questo grande paese. E l'affetto dei giovani brasiliani per don Bosco è davvero grande e si tocca con mano. Don Bosco è per loro “padre” che offre una casa e affetto a chi non ne ha, e “maestro” che educa a diventare onesti cittadini e buoni cristiani.

Antonia, una giovane mamma

Un'altra esperienza molto bella l'abbiamo incontrata nella periferia di Cruzeiro do Sul, una cittadina nell'estrema parte occidentale del Paese, a pochi chilometri dal Perù.



La magnifica cattedrale di Brasilia. Nell'angolo a sinistra c'è il monumento di don Bosco.

Molti quartieri fatti di baracche di legno con il tetto in lamiera sorgono lungo l'alveo del grande fiume Jurua, che attraversa la città. Queste case di legno in realtà sono palafitte costruite su alti pali perché quando viene la stagione delle piogge e il fiume va in piena, tutti questi quartieri vengono allagati, e per mesi non si esce di casa se non con una barca o camminando su traballanti passerelle. È una zona pericolosa perché gli abitanti sono sotto il controllo e la "tutela" della mafia locale che controlla il traffico di droga che viene dal vicino Perù. La polizia locale in questi quartieri non entra. Ci entrano però i volontari del Movimento Shalom coordinati da Antonia, una giovane mamma, impiegata di banca, donna cordiale e decisa, che dedica ogni pomeriggio al coordinamento di un piccolo ma significativo centro di aggregazione post scolastica per bambini e ragazzi dai sei ai dodici anni. In questa casa intitolata a Madre Teresa una cinquantina di piccoli trovano educatori (tutti volontari) che li aiutano a fare i compiti, danno ripetizioni ai più fragili e a tutti una bella ed abbondante merenda a fine giornata, che per molti di loro è anche l'unica cena che fanno. Il vescovo salesiano, appena arrivato nella sua nuova diocesi, si è reso conto che c'era bisogno di qualcu-



no che prendesse a cuore il futuro dei giovani in via preventiva, così da evitare esperienze fallimentari e cadute in vizi e pericoli che compromettono il futuro. Ha chiesto quindi aiuto ai salesiani di Manaus. Ne è nata una collaborazione che sta portando piano piano il suo frutto: verrà aperta una nuova opera salesiana con oratorio e centro di formazione professionale (proprio come la Valdocco di don Bosco dei primi anni).

A Cruzeiro do Sul nei quartieri più difficili si aprono gli oratori salesiani.

È già pronta la casa per la comunità salesiana e una parte dell'oratorio. Adesso bisogna trovare i fondi per finanziare il completamento delle strutture ricreative del Centro Giovanile e creare, e poi allestire, i laboratori professionali. Per cominciare si è pensato di avviare dei corsi nel settore dell'alimentazione: panificazione, pasticceria, pizze..., nel settore della cura della persona: parrucchiera, estetista, cosmesi... e nel settore degli impianti civili: idraulico, elettricista, impianti fotovoltaici, condizionamento...

Porto Velho

La terza tappa del nostro viaggio in Brasile è a Porto Velho (Porto Vecchio), al confine con la Bolivia. Porto Velho è una media città brasiliana che conta circa cinquecentomila abitanti, fondata all'inizio



del Novecento sulla riva del grande fiume Madeira come base per la raccolta del caucciù, l'oro bianco della rivoluzione industriale americana ed europea perché dal caucciù, tramite il processo di vulcanizzazione, si ottiene la gomma.

Con i raccoglitori di caucciù (siringueiros) in quelle terre, nella prima metà del Novecento vi arrivano anche i salesiani. Fondano un grande collegio, costruiscono la cattedrale; sono salesiani i primi vescovi della nascente diocesi. Arrivano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore salesiane. Porto Velho diventa una base logistica per i salesiani per andare lungo il fiume e addentrarsi nella foresta incontaminata per incontrare le popolazioni indigene della zona. La presenza salesiana è apprezzata e i collegi di

Per i più piccoli i Salesiani hanno da sempre un'attenzione particolare.

entrambi i rami (maschile e femminile) dei figli e delle figlie di don Bosco sono frequentati da migliaia di allievi. Numerose sono le parrocchie e soprattutto le cappelle delle comunità locali. La storia poi prosegue con alterne vicende che vedono andare in crisi l'economia del territorio e anche un po' la presenza dei salesiani, che riducono la loro attività un tempo così capillare. Resta oggi in città una bella parrocchia, con un grande santuario mariano intitolato alla Madonna di Fatima e l'oratorio festivo. Vedo arrivare i ragazzi a frotte, si materializzano un gruppo dopo l'altro come attirati da una potente calamita. Arrivano anche cinque o sei giovani sui sedici anni. Volti poco raccomandabili.

Il don mi dice che vengono dal vicino quartiere dello spaccio di droga. Non fatico a creder-

ci. Ampii tatuaggi, sguardo di sfida, andatura baldanzosa. Non hanno la mascherina. L'animatrice, un po' timida non ha il coraggio di parlare. Il don dice solo una parola: "mascara" e indica un sacchetto pieno di mascherine nuove a disposizione di chi arriva e ne è sprovvisto. Il gruppo per un attimo si ferma e poi... uno ad uno prendono la mascherina che viene loro offerta gratuitamente, la indossano, ed entrano. Un bellissimo esempio di come la legge della strada davanti al portone dell'oratorio cede il passo alla legge del rispetto vicendevole e della uguaglianza, in cortile. Ho visto arrivare un branco di lupi e trasformarsi in mansueti agnelli entrando in casa salesiana. Per tutto il pomeriggio giocano a calcio, madidi di sudore, con un vigore ed una energia inesauribile. Non si sentono bestemmie, né parolacce, né si assiste a prepotenze. Sono giovani come gli altri che si divertono stando insieme a tirare calci ad un pallone. Bellissimo! Il cortile è tutto un giocare, chiacchierare, salutarsi. Ci sono i piccoli con i campetti a loro dedicati e don Antonio, un salesiano buono e simpatico, basso e tondo, che gioca con loro. Le mamme sono indaffarate a preparare i panini per la merenda del pomeriggio: hot dog e succo di frutta per tutti. I negozianti del circondario, quando avanzano pane e altri alimenti li portano in oratorio per la merenda dei ragazzi. Alle cinque si ferma la musica, e si fermano anche i giochi. Tutti insieme (circa duecento persone) in cerchio per la preghiera e il pensiero della "buona notte salesiana". Recitiamo un Padre nostro per rispetto dei molti ragazzi di fede protestante, che però nel Padre nostro si ritrovano e non è motivo di divisioni.

Quando diventa buio, siamo vicini all'Equatore e verso le sei di sera il sole velocemente tramonta (per risorgere poi il mattino successivo sempre verso le sei), l'oratorio chiude. Gli animatori si danno da fare per rimettere in ordine il cortile e i giochi. Mi commuove una mamma che esce accompagnando per mano il figlio. È grande quel suo figlio, ma affetto da una grave disabilità fisica e anche mentale. Cam-

A Iauaretê si vive il contatto con la natura, e le relazioni con le persone sono dirette e cordiali.



mina a fatica, ma cammina. Ha voluto anche lui venire in oratorio per stare con i suoi compagni. Non ha giocato, non ha parlato con nessuno. La mamma sempre accanto. Però ha respirato quel particolare clima di festa. Ha così rotto la monotonia delle lunghe giornate passate in casa davanti alla finestra a veder passar la gente per la strada. Anche lui in cortile, assieme agli altri: giovane fra i giovani.

Iauaretê

La tappa conclusiva, e la più bella, del nostro viaggio in Brasile è l'opera salesiana di Iauaretê, in Amazzonia, nell'area indigena dell'Alto Rio Negro proprio al confine con la Colombia.

In questa storica presenza salesiana ha operato per cinque anni don Roberto Cappelletti, missionario salesiano partito dal Veneto per il Brasile una decina di anni fa.

Il suo desiderio era di poter realizzare una nuova e degna abitazione per i salesiani che sono presenti da oltre cento anni, e anche dar accoglienza ai bambini più piccoli che sono in situazione di difficoltà e vulnerabili. Ci è riuscito, don Roberto, a realizzare questo sogno e ad inaugurare la nuova casa proprio in occasione del compleanno di don Bosco, il 15 e 16 agosto.

A Iauaretê si vive il contatto con la natura, e le relazioni con le persone sono dirette e cordiali. Non c'è copertura telefonica, non c'è quindi internet, non

c'è la tv. Non ci sono automobili. Sembra strano ma è proprio così.

Siamo arrivati con un piccolo aereo e abbiamo trovato un formidabile comitato di accoglienza: bambini, ragazzi, giovani, le mamme e i papà, l'intera comunità salesiana. Poiché eravamo ospiti d'onore è arrivato anche l'unico trattore del villaggio, avete letto bene: un trattore! con il carro attaccato dietro, dove siamo saliti noi e le nostre valigie e in processione

ci hanno portati al centro del villaggio dove c'è la grande chiesa dedicata all'Arcangelo Gabriele e l'oratorio salesiano.

In oratorio giocavano tutti, ma proprio tutti. Chi a calcio, chi a pallavolo. I piccoli in un "campo saponato" cioè un foglio di plastica bagnato, nel quale invece del pallone si rincorre e si danno calci ad una saponetta. Un po' alla volta i capitomboli diventano sempre più frequenti e solo stare in piedi è un'impresa. Il divertimento comunque è assicurato, per chi gioca e per chi assiste.

Alla fine della festa la merenda per tutti: un sacchetto di carta con dei *pop corn* (fatti in casa) e un *din-din* (un ghiacciolo anche questo fatto in casa, con un sacchettino di plastica con un piccolo foro, riempito di succo di frutta e messo in congelatore: praticamente un ghiacciolo a km zero). ◆



La **vocazione** non finisce mai



«Credo che non potrei compiere nulla di più grande che dire al Signore: Sia fatta la tua volontà».

Maria Cristina nasce a Monza il 18 agosto 1969. Trascorre serenamente gli anni della sua fanciullezza e adolescenza in famiglia, a Cinisello Balsamo, con mamma Caterina, papà Giuseppe e il fratello Daniele. Già da ragazza frequenta assiduamente l'oratorio della vivace comunità cristiana della Sacra Famiglia in Cinisello. Qui incontra le Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret. Con entusiasmo si impegna come catechista e animatrice dell'oratorio, rivelando un carattere forte e coerente. Frequenta il liceo linguistico "Regina Pacis" a Cusano Milanino; qui conosce la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Inizia a pensare alla consacrazione religiosa.

Nel 1985, durante una vacanza estiva a Valstagna, paese dei suoi nonni, conosce Carlo Mocellin: capisce, dopo qualche tempo, di essere innamorata di lui. Del periodo dell'innamoramento e del successivo fidanzamento, collaudato da oltre 250 chilometri di distanza, resta un intenso epistolario indirizzato a Carlo, nel quale Cristina a poco a poco gli fa intravedere tutta la sua ricchezza spirituale.

La meravigliosa storia di Maria Cristina Mocellin.

Tra i due si stabilisce una profonda intesa spirituale, resa ancor più stabile dal sarcoma a una gamba che costringe Cristina ad una dolorosa operazione e ad una ancor più dolorosa terapia, che tuttavia sembra aver debellato il male e permette ai due di progettare la loro vita insieme.

Sposa Carlo il 2 febbraio 1991 e si trasferisce con lui a Carpanè, in Valsugana. Dopo la nascita di Francesco e Lucia, mentre è in attesa del terzo figlio, Maria Cristina è di nuovo colpita dal tumore nella stessa gamba.

D'accordo con il marito, accetta di sottoporsi solo ai trattamenti che non mettono a rischio la vita del nascituro, Riccardo, che viene alla luce il 28 luglio 1994. Riccardo nasce sano e vispo e Cristina gli scrive anche una lettera, che consegna al marito con l'incarico di fargliela leggere quando ne sarà capace.

La chemioterapia inizia subito dopo il parto, quando però il sarcoma ha già compiuto la sua devastazione e non c'è più nulla da fare. Cristina, pur desiderando guarire e sperando nel miracolo, continua a fidarsi di Dio: «Credo che Dio non permetterebbe il dolore, se non volesse ricavare un bene segreto e misterioso, ma reale. Credo che non potrei compiere nulla di più grande che dire al Signore: Sia fatta la tua volontà. Credo che un giorno comprenderò il significato della mia sofferenza e ne ringrazierò Dio. Credo che senza il mio dolore sopportato con serenità e dignità, mancherebbe qualcosa nell'armonia dell'universo». Si spegne il 22 ottobre 1995, ad appena 26 anni, non prima di aver dato appuntamento al marito Carlo nell'eternità.

Il 30 agosto 2021 papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto con cui è stata dichia-

rata Venerabile. Le spoglie mortali di Maria Cristina riposano nella cappella dei sacerdoti del cimitero di San Nazario, frazione del comune di Valbrenta.

Maria Cristina è morta per voler essere mamma fino in fondo, rimandando a dopo il parto le cure cui avrebbe dovuto sottoporsi per contrastare il sarcoma. Il gesto, di per sé eroico, si è comunque rivelato l'apice di un eccezionale cammino di fede, dato che la santità non è mai un punto ma sempre una linea e l'eroismo non lo si può mai improvvisare.



Maria Cristina con il marito e i tre figli.

Il 30 agosto 2021, ricevendo in udienza il cardinal Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto con cui Maria Cristina Cella Mocellin veniva dichiarata Venerabile. ◆

Per maggiori informazioni:
Associazione "Amici di Cristina"
Piazza Sacra Famiglia 1,
Cinisello Balsamo (MI)
www.mariacristinacellamocellin.it
amicidicristinaonlus@gmail.com

LETTERA AL FIGLIO RICCARDO dall'ospedale di Bassano del Grappa, 24 settembre 1995

Caro Riccardo,
tu devi sapere che non sei qui per caso.
Il Signore ha voluto che tu nascessi nonostante tutti i problemi che c'erano.
Papà e mamma, puoi ben capire, non erano molto contenti all'idea di aspettare un altro bambino, visto che Francesco e Lucia erano molto piccoli.
Ma quando abbiamo saputo che c'eri, t'abbiamo amato e voluto con tutte le nostre forze.
Ricordo il giorno in cui il dottore mi disse che diagnosticava ancora un tumore all'inguine.
La mia reazione fu quella di ripetere più volte:
"Sono incinta! Sono incinta! Ma io dottore sono incinta!"
Per far fronte alle paure di quel momento ci venne data una forza smisurata di volontà di averti.
Mi opposi con tutte le mie forze al rinunciare a te, tanto che il medico capì già tutto e non aggiunse altro.
Riccardo, sei un dono per noi.
Fu quella sera, in macchina di ritorno dall'ospedale, che ti muovesti per la prima volta.
Sembrava che mi dicessi "grazie mamma che mi vuoi bene!"
E come potevamo non volertene?

Tu sei prezioso, e quando ti guardo e ti vedo così bello, vispo, simpatico, penso che non c'è sofferenza al mondo che non valga la pena sopportare per un figlio.
Il Signore ha voluto ricolmarci di gioie: abbiamo tre bambini stupendi, che se Lui vorrà, con la sua grazia, potranno crescere come Lui vuole.
Non posso che ringraziare Dio, perché ha voluto fare questo dono grande che sono i nostri figli: solo Lui sa come ne vorremmo altri, ma per ora è davvero impossibile.
Grazie Signore.



Malta

L'isola prediletta da don Bosco

“Ho il vanto di averle baciato più volte la mano” scrisse Michelangelo-Maria Mizzi a don Giovanni Bosco, il 14 gennaio 1886, in una delle varie lettere, che dimostrano come Malta e i Maltesi fossero in contatto continuamente con don Bosco, già durante la sua vita.

L'arcipelago maltese si trova nel mezzo del mare Mediterraneo: la Sicilia è 69 km a nord-est e la costa del nord Africa 192 km a sud. La piccola nazione fa parte dell'Unione Europea dal 2004 e consiste di tre isole: Malta, Gozo e Comino.

Nel secolo diciannovesimo, la lingua italiana era molto parlata dalla classe borghese e dalla popolazione di alto livello. La letteratura religiosa in Italiano era molto diffusa. *L'Associazione dei Cooperatori Salesiani*, approvata dalla Santa Sede nel 1876 era già attiva prima del 1880. Un numero di Maltesi era già abbonato al Bollettino Salesiano dall'inizio nel 1877.

La Congregazione Salesiana di don Bosco era ben conosciuta da numerosi Maltesi, consci del grande bene fatto dall'Oratorio Salesiano. Negli ultimi anni della vita di don Bosco, furono fatti molti sforzi per portare i salesiani a Malta.

Il Commendatore Alfonso Maria Galea, nell'estate del 1892, fu ospite per tre giorni di don Giulio Bar-

beris nel Collegio Salesiano di Valsalice, dove c'era la tomba di don Bosco.

In ogni caso, chiari la sua richiesta in una lettera a don Rua il 23 Gennaio 1893: “*Un ammiratore delle opere di Don Bosco, desiderando il bene spirituale di quest'Isola vorrebbe stabilire in un punto abbastanza centrale e vicino a la Valletta, un Oratorio festivo*”. Egli si riferiva alla cittadina di *Tas-Sliema* che era in pieno sviluppo e dove era sicuro che un Oratorio avrebbe attratto molti ragazzi e giovani per pregare, imparare il catechismo e giocare insieme. Nello stesso tempo essi avrebbero ricevuto una adeguata formazione religiosa che mancava in quella zona e creato spazi di socializzazione primaria.

Alla fine promise che quando tale edificio fosse stato realizzato, sarebbe stato consegnato alla Società Salesiana.

L'Istituto di St Patricks, Sliema

Intanto Alfonso continuò a corrispondere con don Durando per i tre anni seguenti, durante i quali continuò a pianificare la realizzazione del suo pro-



Il busto di don Rua all'ingresso dell'Istituto di Sliema.

getto. Il progetto prevedeva un istituto per i ragazzi ed eventualmente un Oratorio. Il primo progetto sarebbe stato sponsorizzato dal Governo Maltese e la direzione sarebbe stata affidata ai Salesiani: il secondo progetto sarebbe stato finanziato dalle offerte dei cooperatori già esistenti nell'isola e per mezzo delle loro offerte.

Il lungo e arduo cammino per la fondazione di San Patrizio avrebbe preso molti anni. Nell'estate del 1903, don Rua incaricò padre Patrick O'Grady, un coraggioso irlandese, che doveva la sua vocazione salesiana allo stesso don Bosco. Divenne il primo Salesiano a Malta. Egli arrivò nell'isola venerdì 13 novembre 1903. È la data ufficiale della fondazione Salesiana a Malta.

Padre Patrick doveva prendersi cura di quello che ufficialmente era designato come un riformatorio e Casa Salesiana per ragazzi in difficoltà. Un istituto dove l'Autorità Giudiziaria confinava giovani delinquenti. Come inizio non era in armonia con il Sistema Preventivo Salesiano. Pensandoci bene, però, era una specie di ritorno alle origini. Don Bosco aveva incominciato il suo apostolato proprio visitando le prigioni di Torino. E tutti ricordavano l'episodio in cui aveva conquistato la stima dei giovani reclusi della Generale, il riformatorio di Torino. Alfonso Maria Galea, in qualche modo, ripartiva dalle origini dell'opera di don Bosco.

L'Oratorio Festivo

Nel frattempo, Alfonso era impegnato ad erigere un'altra struttura, che provvisoriamente era chiamata *Juventutis Domus*, un centro per giovani, studenti universitari, giovani laureati, e impiegati alle prime esperienze nel servizio civile. Il teatro creato nella struttura diventò poi importante per sviluppare il livello del Teatro nell'isola di Malta. Fu edificato vicino alla casa di San Patrizio che divenne e rimane fino ad oggi la culla dei Salesiani a Malta. Il sogno di Alfonso si concluse, domenica 7 giugno 1908, quando monsignor Pietro Pace, Arcivescovo di Malta inaugurò e benedisse l'Oratorio Festivo. Il



Salesiano che più aveva lavorato per promuovere ed edificare l'oratorio era don Antonio Urso, dinamico, di larghe vedute, ma anche profondamente spirituale, originario di Bel Passo, Catania, che era venuto a lavorare a Malta nell'ottobre 1906 e che dedicò tutta la sua energia per realizzare quest'opera.

Don Antonio riuscì ad attrarre centinaia di ragazzi nella casa salesiana. Egli è rimasto nella memoria dei maltesi come una persona eccezionale, ricca di santità, saggezza, cultura e praticità. È stato all'avanguardia, anche per una delle sue opere creative: una ricca biblioteca, non solo di libri di Salesianità e religiosità ma anche storia, letteratura, e scienze. Molti studenti dell'Università di Malta, si servivano della ricchezza di questa biblioteca. Morì nel terremoto di Messina, il 28 dicembre 1908.

L'ingresso solenne dell'Istituto St Patricks, la culla dei Salesiani a Malta.

Il laboratorio di falegnameria nel 1940.





Il pittore Edoardo La Francesca ha realizzato una serie di ritratti dei santi salesiani per la casa di Malta, dopo aver compiuto uno studio molto approfondito e una qualificata ricerca, attraverso vari libri, tra cui la vita di Domenico Savio scritta dallo stesso don Bosco.

I Salesiani a Gozo

La popolazione dell'isola di Gozo, la seconda in superficie nell'arcipelago maltese, presto divenne cosciente del lavoro fruttuoso tra i giovani che si faceva dai Salesiani a Malta. Un numero di preti, guidati dal sacerdote diocesano don Paolo Micallef, invitò i Salesiani a Gozo. Nel 1933, nel giorno di Canonizzazione di don Bosco, egli inaugurò un piccolo centro nella Città di Vittoria, capitale dell'isola di Gozo. Negli anni successivi aiutato da un certo numero di preti, egli si impegnò ad educare i giovani e i ragazzi sul modello dell'Oratorio Salesiano.

I Salesiani presero la direzione dell'Oratorio nell'agosto 1949, e furono presto benedetti da un gran numero di vocazioni.

I salesiani erano rispettati e apprezzati dal popolo di Gozo e svolgevano un lavoro molto lodevole. Tuttavia per varie ragioni, essi abbandonarono l'Oratorio alla fine del 1965. Ma fino al giorno d'oggi lo spirito salesiano è ancora molto vivo nell'Oratorio che ora è nelle mani di sacerdoti diocesani di Gozo. Qui sono sbocciate vocazioni di salesiani che hanno lasciato il segno in tutto il mondo, come il sottoscritto, Delegato Mondiale degli exallievi, e

don Fabio Attard, che è stato incaricato mondiale della pastorale giovanile e ha un incarico importante nel Consiglio Generale della Congregazione.

Il Savio College

I Salesiani aprirono un'altra Opera fuori Sliema, nel nord dell'Isola, a Dingli. Avevano avuto in eredità una grande estensione di terreno dalla Signorina Maud Bugeja, una benestante da Sliema.

Qui nacque una scuola ben organizzata che incominciò a funzionare il 2 ottobre 1968. Da un umile inizio nel 1968 con appena dodici studenti, il Savio College è riuscito negli anni a costruire una forte identità fondata sulla visione creata da don Bosco. Il Savio College ha sviluppato la spiritualità di don Bosco e il suo sistema educativo. Non è tanto l'aspetto fisico della scuola, della chiesa, della casa e del cortile a rendere salesiano il Collegio Savio, quanto piuttosto è l'interazione pastorale che svolge quotidianamente e intenzionalmente all'interno del Collegio.

Molti studenti, genitori ed educatori, considerano il Savio College come la loro seconda casa, sviluppando qui un forte senso di identità. Per innumerevoli giovani è una scuola di vita, che offre spazi dove si coltivano gioia e ottimismo insieme a una spiritualità che dà senso al loro essere, al loro senso dello scopo e al rapporto con il mondo.

La comunità educativa salesiana di Dingli ha lavorato duramente negli anni per mantenersi fedele e leale allo spirito di don Bosco. Quando i Salesiani fondarono il Savio College, il loro scopo era tirare fuori il meglio da ogni bambino che varcava le sue porte. Hanno sempre desiderato che questa scuola aiutasse i giovani a discernere la loro vocazione e in particolare ad accompagnare i futuri Salesiani di don Bosco attraverso la loro formazione iniziale. Oggi si prende cura di 260 studenti, ed è anche un centro di attività organizzando campi scuola, incontri e ritiri per giovani che vengono da Malta e Gozo. Il 7 dicembre 2003, il Rettor Maggiore don Pascual Chavez Villanueva, nono successore di don

Bosco, inaugurò ufficialmente un complesso moderno di grandi dimensioni e un centro educativo polifunzionale.

I Salesiani a Senglea

La presenza salesiana a Senglea è iniziata nel 2008. Proprio ai margini della penisola di Senglea si trova una bella chiesa dedicata a Nostra Signora del Porto Sicuro e un attiguo chiostro intitolato a San Filippo Neri che risale al XVII secolo. Su invito dell'Arcivescovo i Salesiani hanno sostituito i gesuiti, andati in pensione per mancanza di personale, nell'ottobre 2008.

Oltre al ministero pastorale e alla celebrazione dei sacramenti amministrati da questa Chiesa, i Salesiani si sono impegnati ad aprire un Centro Giovane secondo la loro tradizione. L'obiettivo è quello di fornire ai giovani uno spazio per intrattenersi al riparo da possibili danni e offrire loro opportunità di crescita.

Con l'aiuto di animatori e di altre presenze, i Salesiani cercano di stimolare gli allievi a scoprire i loro talenti e ad utilizzarli per la propria realizzazione e progresso. Il loro obiettivo principale, come in tutte le altre presenze salesiane, è formare buoni cristiani e onesti cittadini.

Nel 2014 su richiesta dell'Arcivescovo Cremona,

PER SAPERNE DI PIÙ

A fine anno sarà pubblicato in inglese il libro *The Salesians of Don Bosco in Malta and Gozo*, la storia dei Salesiani nell'arcipelago maltese, scritta da monsignor Giuseppe Bezzina, ex-capo del Dipartimento di Storia Ecclesiastica, di Patrologia, e Archeologia Paleocristiana all'Università Statale di Malta e, da quarant'anni, docente di Storia Ecclesiastica al Seminario Vescovile dell'isola di Gozo. La redazione di questo *magnum opus* è sotto la guida di don Charles Cini sdb.

i Salesiani hanno rilevato la Cappellania MCAST (Colleggio Maltese dell'Arte, Scienze e Tecnologia) per raggiungere 7000 studenti e 1000 dipendenti in sei sedi a Malta e Gozo. Oggi ci sono cinque confratelli che formano l'équipe della Cappellania Salesiana al MCAST, quattro della comunità di Senglea e uno di stanza a Sliema, con un certo numero di studenti MCAST che fanno tirocini pratici direttamente a St Philip's, a Senglea.

Il 9 luglio 2018, durante la sezione estiva del Consiglio Generale Salesiano, il Rettor Maggiore Don Angel Fernandez Artime, con il consenso del suo consiglio elevò la presenza Salesiana a Malta a Visitatoria sotto il patrocinio di Maria Aiuto dei Cristiani. Padre Paulo Formosa exallievo del Savio College, è il superiore della Visitatoria. ◆

Il magnifico teatro salesiano di Sliema. Vi si tengono rappresentazioni di risonanza internazionale.



Innocenti nell'inferno

La prigione di Pademba, a Freetown capitale della Sierra Leone, rinchioda duemila persone stipate in modo allucinante. Tra esse molti minori. L'unica speranza sono i Salesiani.

Più di un milione di bambini nel mondo sono privati della loro libertà ogni anno. La maggior parte è imprigionata per reati minori o per aver vagato per le strade senza meta di notte. Non hanno assistenza legale, nessun processo e nessuno sa che sono lì. La presunzione di colpa li condanna a un inferno circondato da adulti dove abusi di ogni tipo e insalubrità li rendono invisibili. Molti muoiono senza speranza o smettono di mangiare per non soffrire più.

La prigione di Pademba, nella capitale della Sierra Leone, è solo un esempio dell'orrore che le mura

La prigione di Pademba, nella capitale della Sierra Leone, è solo un esempio dell'orrore.



possono contenere per i minori che, nella maggior parte dei casi, sono innocenti.

La prigione di Pademba Road, nel cuore della capitale della Sierra Leone, Freetown, fu costruita nel 1937 per ospitare 324 detenuti. In quasi un secolo è cambiata solo in peggio e il tempo sembra essersi fermato all'interno: non ci sono telecamere di sicurezza, la registrazione dei prigionieri viene fatta su una lavagna, i casi giudiziari e i dossier sono ancora in cartelle scritte a mano, viene offerto solo un pasto al giorno e, ciò che lo rende davvero un inferno, quasi 2000 persone stipate insieme, dormono in sette, otto e persino nove in celle che erano destinate a uno o due, e con molti minori tra loro.

Sopravvivere ogni giorno a Pademba è una vittoria, ma anche una routine. Circondati da mura non molto alte, la rassegnazione e l'ingiustizia che racchiudono rendono impossibile sognare la libertà. Nella prigione ci sono quattro reparti a due piani, senza servizi igienici, senza luce nelle celle e senza acqua, ma pieni di dipinti e frasi come "Solo Dio può giudicare"; "Rispetto dell'autorità"; o "Non fidarti di nessuno, nemmeno di te stesso". La colazione è solo tè nero amaro e l'unico pasto del giorno è sempre riso con salsa piccante, un pezzo di pane e un po' d'acqua, che viene distribuito dai veterani di ogni reparto a loro piacimento.

L'odore di sporco, sudore, urina ed escrementi riempie gli spazi chiusi. Questa è la sopravvivenza a Pademba: "Se hai soldi, puoi scegliere una cella, comprare medicine, acqua e persino dormire su un materasso", dice Robert, 16 anni, che è in prigione da 20 mesi per aver ucciso una mucca.

"Alle cinque del pomeriggio siamo tutti in cella e non usciamo fino al giorno dopo. La maggior parte di noi dorme accovacciata o in piedi perché non c'è spazio per tutti e abbiamo un barattolo per liberarci durante la notte. Ci ammaliamo tutti perché ci sono tante zanzare".

L'unico odore piacevole

Il pane, che viene cotto ogni giorno nella prigione, è l'unico odore piacevole a Pademba. Piccoli panini che sembrano migliori del loro sapore, perché il sudore dei detenuti gocciola mentre li impastano in una sala infernale e non ventilata. Nella cucina, sei grandi pentole a carbone fanno bollire ogni giorno 36 sacchi di riso da 50 chili per il cibo dei detenuti.



Chi "vive" all'inferno?

Decine di minori vivono nella prigione di Pademba con adulti accusati di crimini di sangue o violenza sessuale. I loro sguardi smarriti e rassegnati tradiscono la paura e gli abusi che subiscono quotidianamente. "Dal non dormire di notte al ventilare gli adulti, al rubare il loro cibo e sottoporli ad ogni tipo di abuso sessuale sotto lo sguardo indifferente delle guardie di sicurezza. Perdono la loro dignità. Non hanno un volto, un nome, nessuno che li ami o li visiti, e i loro corpi non valgono nulla o solo quello che vale un piatto di cibo" denuncia il missionario salesiano Jorge Crisafulli, direttore del Don Bosco Fambul. Il crimine più comune di cui sono accusati i minori si chiama bighellonare, un crimine che risale all'epoca coloniale. Significa che vagare per le strade di notte, senza meta e senza una destinazione fissa ti rende un potenziale delinquente. La prima volta si viene avvertiti dalla polizia, ma la seconda volta si viene imprigionati direttamente, senza passare per un tribunale, e la pena va da sette mesi a un anno di prigione. Se il giovane viene rilasciato dalla prigione e viene nuovamente trovato a vagare per le strade senza meta, il reato diventa Frequenza e la pena è di due anni di reclusione.

L'ufficiale scarafaggio

La mancanza di dignità è la caratteristica dominante della prigione. Gli stessi ufficiali costringono i prigionieri a pulire le loro scarpe, tolgono loro il cibo, li sgridano e li picchiano. Molti prigionieri ricordano perché chiamavano uno degli ufficiali Cucaracha (scarafaggio): "In prigione è vietato uccidere gli scarafaggi, e ce ne sono molti a causa della sporcizia, ma questo ufficiale ci disse che anche gli scarafaggi avevano più diritti di noi ed erano più importanti, quindi non potevano essere toccati".

"Tra le pandemie di Ebola e del coronavirus, ci sono attualmente più di 300 000 bambini orfani nel paese che vivono, dormono e muoiono per strada. Per questo il crimine di frequenza è una violazione insensata dei diritti dei bambini", dice Crisafulli. Ci sono anche minorenni che sono stati condannati per anni per aver rubato un cellulare, per averlo anche se non l'hanno rubato, per aver rubato una pecora, una moto, per aver ucciso un animale, per aver rotto un vetro, per una rissa... "In molti casi la polizia arresta i primi che trova sulla scena di un crimine, cambia la loro età e li porta direttamente alla prigione di Pademba senza informare nessuno. Qui non c'è presunzione d'innocenza, c'è una presunzione di colpevolezza e devi dimostrare che sei innocente", spiega uno dei volontari salesiani che lavora nel programma di aiuto alle prigioni.

La rassegnazione e l'ingiustizia che racchiudono queste mura rendono impossibile sognare la libertà.



Acqua per tutti

Fino al 2017, un camion trasportava ogni giorno un grande serbatoio di 5000 litri d'acqua alla prigione. La maggior parte è stata spesa in cucina e non è rimasto quasi niente per lavarsi. I detenuti sapevano che il momento migliore in prigione era la stagione delle piogge perché l'acqua era gratis... Quell'anno, però, i salesiani costruirono un pozzo, una torre di nove metri, un pozzo d'acqua con pannelli solari, docce e serbatoi con una capacità di 45 000 litri in modo che non ci fosse mai carenza d'acqua in prigione, oltre a sigillare le fosse settiche.

I colori delle uniformi dei detenuti sono l'unica cosa che rivela il loro status giudiziario: color crema per i condannati, grigio per quelli in attesa di condanna e blu per quelli in attesa di processo.

Il nostro lavoro in prigione

Tre missionari salesiani sono andati a parlare nel 2013 con il direttore del carcere, che li ha accolti quasi con la stessa frase che i bambini africani gridavano a don Bosco nel suo sogno missionario. "Ti abbiamo aspettato per molto tempo...". Da quel momento, è stato più facile per loro lavorare a Pademba con i prigionieri, e allo stesso tempo vedere che la prigione è la prova dell'inferno sulla terra. "Tutto era vecchio, fatiscente, abbandonato... pri-

I missionari salesiani, insieme a un nutrito gruppo di volontari, visitano il carcere ogni giorno.



gionieri scheletrici con uno sguardo perso di disperazione e, con nostra sorpresa, molti minori tra i prigionieri adulti", ricorda Jorge Crisafulli. Non c'era acqua corrente e i prigionieri si lavavano con dei secchi in mezzo al cortile, né c'erano latrine. L'obiettivo era chiaro: "Portare un po' di paradiso attraverso la consolazione, l'accompagnamento personale e spirituale, l'aiuto legale e la speranza in mezzo a quell'inferno".

Da allora i missionari salesiani, insieme a un nutrito gruppo di volontari, visitano il carcere ogni giorno per assistere tre gruppi di 75 detenuti. "Andiamo in giro per le celle e troviamo i più vulnerabili e li facciamo entrare nel gruppo di Don Bosco. In totale, 225 detenuti ricevono un pasto extra, controlli medici per curare le loro ferite, cure psicosociali e partecipano ad attività ricreative due giorni alla settimana. Aiutiamo tutti i detenuti all'interno del carcere, ma indaghiamo solo sui casi legali e paghiamo la cauzione fino a 1,2 milioni di leones (100 euro) per i minori con reati minori e quelli più bisognosi che non sono accusati di crimini di sangue o abusi sessuali; in questi casi lasciamo che la polizia e l'indagine giudiziaria facciano il loro corso", sottolinea Crisafulli. Il centro operativo del gruppo Don Bosco nel carcere è nella biblioteca. Qui si effettuano visite mediche, si prega prima dei pasti supplementari offerti ai detenuti, sono disponibili computer per corsi di informatica, biciclette, palloni e giochi per il tempo libero.

All'altra estremità della prigione c'è la cappella, dove si celebra l'eucaristia ogni venerdì. Ad ogni messa, i missionari salesiani confortano la folla costringendola a ripetere "Dio mi ha creato, Dio mi

TRE STORIE

Chennor

Ha vissuto per strada dall'età di sei anni ed è diventato il re delle zuffe. È stato in prigione tre volte e ha scontato quasi cinque anni di prigione. In prigione è stato abusato sessualmente. Quando uscì di prigione, si ammalò e andò dai salesiani. "Si sono presi cura di me, mi hanno accudito, ho iniziato a vivere in un gruppo familiare con altri ragazzi e ho imparato un mestiere. Il primo stipendio che ho guadagnato l'ho dato ai missionari salesiani per aiutare altri ragazzi come me e da allora vado in prigione per aiutare dei minori innocenti" dice.



Abdul

Ha rubato un telefono cellulare a scuola ed è stato condannato a quattro anni di prigione. Ha 16 anni, ma sembra che ne abbia 12. È stato fortunato e una cauzione di 20 euro lo ha fatto uscire da Pademba. "Ho dormito in una grande cella con

ama e Dio si prende cura di me". Ogni anno, il sabato di Pasqua, decine di detenuti ricevono i sacramenti del battesimo, della prima comunione e della cresima dopo essersi convertiti al cattolicesimo.

Coronavirus e una rivolta: ripartire da zero

Il 29 aprile 2020, in piena reclusione pandemica, 237 detenuti per reati minori sono stati rilasciati per decreto presidenziale. Pochi giorni prima, il primo caso di coronavirus era stato confermato nella prigione e le visite erano state vietate.

Ai prigionieri è stato anche vietato di lasciare le loro celle nel tentativo di proteggerli, ma hanno interpretato questo come un'altra umiliazione unita al solo pasto al giorno e alla mancanza di igiene.

I prigionieri hanno iniziato una rivolta in cui hanno incendiato la cucina, la panetteria, i laboratori, la moschea e l'infermeria... "Abbiamo dovuto ricominciare da zero".

La prigione di Pademba è solo un esempio del lavoro che i salesiani svolgono in molte prigio-

altri 30 prigionieri di tutte le età. Io ero il più piccolo ed ero costretto a pulire tutti gli escrementi e a ventilare i più grandi. Le notti erano orribili", dice ora che è libero.

John Bosco

Il nome fu cambiato quando fu battezzato. È entrato a 13 anni e fu chiamato Bump a causa dei colpi che gli avevano dato in testa. Ha trascorso otto mesi di prigione, durante i quali ha visto morire due dei suoi compagni di cella. Nessuno gli fece visita durante questo periodo e tentò di togliersi la vita diverse volte, ma gli fu parlato di don Bosco e questo lo salvò. Ha imparato un mestiere e il suo sogno è quello di realizzare una grande piantagione di cacao nel suo villaggio. "Don Bosco mi ha aiutato ad avere speranza in prigione e ha cambiato la mia vita", dice.



ni del mondo (Liberia, Burundi, Benin, Uganda, Angola, Congo, Mozambico, Papua Nuova Guinea, India, Thailandia, Sri Lanka, Hong Kong, Filippine, Messico, El Salvador, Ecuador, Brasile, Paraguay...). In esse, si prendono cura, accompagnano e aiutano i minori presenti. Come don Bosco nel carcere della Generala di Torino, i missionari salesiani offrono loro dignità, speranza e aiuto spirituale, per dimostrare, caso per caso, che non ci devono essere minori innocenti nelle carceri degli adulti. ◆

La prigione di Pademba è solo un esempio del lavoro che i salesiani svolgono in molte prigioni del mondo.



Macerata

Un laboratorio di futuro

L'Istituto salesiano "San Giuseppe" di Macerata ospita, oggi, un oratorio centro giovanile, frutto della scommessa educativa dei salesiani del MGS IC e del lavoro di un'intera comunità.



Il 4 novembre 2020 ha segnato i 130 anni di presenza della comunità salesiana a Macerata. L'Istituto salesiano "San Giuseppe" di Macerata ospita, oggi, un oratorio centro giovanile, frutto della scommessa educativa dei salesiani dell'MGS IC e del lavoro di un'intera comunità che, con l'aiuto della Provvidenza, ha saputo abbracciare numerosi e sostanziali cambiamenti che rendessero fedele e innovativa la sua presenza e missione educativa fra i maceratesi nel corso del tempo. Attorno ad esso, ruotano centinaia di famiglie e giovani che, attraverso numerose vie – attività sportive, culturali, gruppi di interesse ed apostolici – varcano le soglie di un luogo, sede di un vero e proprio "laboratorio di futuro".

La rinascita e la magnifica trasformazione di un'opera salesiana con il coraggio della Speranza.

Il dolore e la scommessa

In quel lontano novembre del 1890, iniziava una lunga storia di dedizione verso i giovani, realizzata grazie al successore di don Bosco, don Rua e alla collaborazione del vescovo Raniero Sarnari e di Benedetto Pianesi, primo benefattore dell'opera. In seguito a varie vicende e riflessioni circa le proposte educative dei salesiani da proporre primariamente alla gioventù maceratese, l'Istituto delineò la sua missione attraverso la costituzione di istituti scolastici – inizialmente scuola elementare e ginnasio – e l'oratorio festivo, guidato da don Luigi Baldi.

Nel corso del tempo, la scuola ottenne particolare riconoscimento e prestigio, divenendo un vero e proprio collegio collettore di molti giovani studenti provenienti dal territorio marchigiano.

A partire dal 2013 l'opera salesiana ha vissuto un difficile momento di transizione con la chiusura della scuola media e superiore. Una decisione dolorosa, ma necessaria presa dall'ispettorato dell'Italia centrale: gli istituti scolastici, da anni in difficoltà economica, non erano più sostenibili. Questo evento ha segnato, così, l'inizio di una difficile gestazione. Per la città di Macerata, la chiusura della scuola salesiana coincideva con una grave perdita storica e culturale e ben poche erano le speranze, agli occhi dei cittadini e di coloro che erano più vicini all'ope-

ra, che essa potesse ripensarsi in maniera generativa. Non era questa l'opinione dell'ispettore dell'Italia centrale di allora, don Leonardo Mancini.

Pur toccando con mano il dolore e la difficoltà della necessaria decisione, decise di scommettere ancora sulle potenzialità della Casa, riponendo nel nuovo direttore, don Flaviano d'Ercoli, le speranze per un ripensamento completo della missione salesiana nel maceratese.

Si cominciò dal cortile

La prima mossa fu quella di riappropriarsi del cortile dell'opera, da anni occupato da un parcheggio, così che i giovani potessero conquistare nuovamente il luogo privilegiato dell'incontro e del gioco tanto voluto da don Bosco. Questa piccola, e al contempo, grande conquista spaziale avrebbe preparato il terreno a nuove intuizioni educative.

In primo luogo, il nuovo cortile iniziò ad ospitare l'Estate Ragazzi, abitualmente svolta nel grande campo

posto ad un livello inferiore del territorio della casa salesiana, accanto ai locali dell'oratorio. Il cortile ampio, ben visibile alla città e ricco di zone d'erba e di campi da gioco, si allacciava fortemente al messaggio di speranza che lo stesso nome dell'esperienza proposta affermava: i ragazzi al centro dell'estate.

Lo specifico educativo delle settimane di giugno, dedicate al coinvolgimento di ragazzi adolescenti pronti a regalare ai più piccoli giornate di cresci-



Il cortile ampio, ben visibile alla città e ricco di zone d'erba e di campi da gioco è stato il punto di partenza della rinascita.



Lo spirito di cura verso adolescenti e giovani è al centro della vita dell'oratorio centro-giovanile.

ta e di divertimento, inizia con l'essere non tanto il servizio alle famiglie svolto per la città, seppur curato e preparato con dedizione, ma la possibilità di far crescere gli animatori stessi in un'esperienza di dono di sé. A partire dalla prima Estate Ragazzi del 2014, si cominciava così a delineare quello spirito di cura verso adolescenti e giovani che avrebbe dato vita all'oratorio centro-giovanile.

Mentre, infatti, la comunità educativa pastorale cominciava a formarsi, i salesiani dell'opera intrapresero una seconda importante decisione: il vino nuovo, doveva davvero trovare un otre capace di accoglierlo. I vecchi locali dell'istituto dedicati alla scuola assunsero una nuova immagine ospitando l'oratorio, fino ad allora situato in locali separati dall'istituto – i piani superiori negli anni successivi avrebbero ospitato alcune classi di istituti scolastici maceratesi, anche in seguito al terremoto del 2016. Ciò che fino ad allora era stato inimmaginabile, la fusione fra oratorio e istituto, stava avvenendo e si trattava di qualcosa che andava oltre ad un semplice trasloco. Imparare a pensare l'oratorio come una grande casa, aperta ai giovani e alla città, un laboratorio di crescita non solo per bambini, ma adolescenti e giovani universitari era la nuova sfida. A dare fondatezza spirituale ad ogni mossa, il lungo cammino spirituale intra-

Una realtà in cui i ragazzi possono allenarsi come in una "palestra di vita" e trovare un ambiente familiare.

preso dalla comunità educativa pastorale intorno alla centralità dell'Eucaristia.

Se, infatti, l'opera fino a poco prima divisa fra scuola, oratorio e numerose associazioni (scout Agesci, MGS Sermig, PGS Robur 1905...), aveva vissuto una silenziosa ma importante scissione in gruppi interni, l'incontro nell'appuntamento domenicale e la cura di momenti di preghiera settimanali furono i punti di partenza fondamentali.

Con il tempo e non senza difficoltà, si stava attuando una lenta conversione dei cuori e delle anime di educatori, adulti, famiglie e giovani attorno ad una comune missione educativa; un processo lungo e non privo di divergenze che si sarebbe infine rivelato estremamente generativo. L'istituto San Giuseppe assumeva sempre più il volto di un oratorio centro-giovanile, che a sua volta si modellava intorno a quella idea di Casa che don Bosco aveva immaginato per i suoi ragazzi, fin dal primo oratorio di Valdocco. Una realtà in cui i giovani potessero allenarsi come in una "palestra di vita" e, al contempo, trovassero un ambiente familiare.

Le "KondiVivenze"

A tal proposito, nel corso degli anni successivi, si sarebbero sviluppati numerosi progetti: da quello



delle “KondiVivenze” – esperienze settimanali di accoglienza di classi provenienti dalle scuole della città – fino al progetto “Casa Pinardi”, ispirato dalla simile esperienza “Lascia la tua impronta” della casa salesiana del Sacro Cuore di Roma. Quella di “Casa Pinardi” è stata, fin dal suo concepimento, un’attuazione di quella “casa annessa all’oratorio” immaginata da don Bosco. Non un collegio universitario, né un’esperienza per prenovizi, ma l’occasione per giovani universitari di spendere almeno un anno della loro vita universitaria o lavorativa, vivendo in fraternità accanto alla comunità salesiana, condividendo la bellezza del quotidiano. Pur essendo una delle numerose proposte delineatesi nel corso degli anni, “Casa Pinardi” è in grado di fornire la chiave di lettura della novità della proposta salesiana alla gioventù maceratese: una casa per i giovani, dove consacrati, laici e famiglie possano accompagnarli, giorno per giorno, nel cammino di scoperta della vocazione della loro vita.

Questa ferma convinzione, nutrita dallo Spirito e dall’impegno di molti ha portato l’oratorio centro-giovanile ad un completo ripensamento. Una condivisa “tenacia educativa”, capace di affrontare le più svariate situazioni di difficoltà, così come a



Su tutto veglia Maria Ausiliatrice.

preparare il terreno per intrecciare collaborazioni fruttuose. Fra queste la stipula, nel 2018, di un accordo decennale con il comune della città, che stipula una collaborazione e riconosce la centralità salesiana nella missione educativa e nell’aggregazione giovanile di Macerata.

Don Francesco Galante, direttore dell’Istituto salesiano a partire dal 2020, ha saputo raccogliere l’eredità dei precedenti sette anni di ripensamento e rinascita operati dai suoi confratelli, guidando questo vero e innovativo “laboratorio di futuro”, o meglio una “Casa Futuro”, ad una continua crescita volta al bene dei ragazzi, sotto la custodia dell’ispettore del MGS IC don Stefano Aspettati.

Si avvicinano anni di nuovi cambiamenti negli spazi, con la sistemazione dell’Opera in seguito al terremoto del 2016 – che aveva fortunatamente reso inagibili solo alcune zone – ma i progetti sono lunghi dal fermarsi.

Quella della casa salesiana di Macerata è ancora una lunga strada da percorrere, ma la sua comunità educativa pastorale, stretta sotto il manto di Maria del bellissimo affresco del suo Tempio, continua a camminare nella comune condivisione del sogno di don Bosco. Il vino nuovo è ormai nei suoi nuovi otri, e l’oratorio centro-giovanile è una Casa aperta con porte aperte a tutti i ragazzi che desiderino un pezzo di futuro che sappia di Paradiso. ◆

Una madre *Chiara*

Suor Chiara Cazzuola è la nuova Madre Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

"Dico sì!"



Chiara Cazzuola nasce il 6 maggio 1955 a Campiglia Marittima (Livorno) in una regione che, affacciandosi sul mare, rende più ampio lo sguardo del cuore, è una terra di santi, di artisti e di poeti tra cui il celeberrimo Dante Alighieri. Chiara vive in una famiglia unita e laboriosa, dai genitori eredita anche il particolare senso dell'umorismo che dà leggerezza e profondità alla vita. Frequenta l'oratorio delle suore Salesiane, ne assimila

il carisma tanto da maturare la vocazione religiosa, a 17 anni entra nell'Istituto. Il 5 agosto 1975 è Figlia di Maria Ausiliatrice: donna consacrata ed educatrice per Gesù e per i giovani. Conseguita la Laurea in Materie Letterarie, suor Chiara si dedica con gioia alla missione salesiana nella scuola di Montecatini come insegnante del Liceo sperimentale. Le vengono affidati altri incarichi: Delegata locale e provinciale per le Polisportive Giovanili Salesiane (PGS) Coordinatrice ispettoriale di Pastorale Giovanile, animatrice di comunità, Consigliera ispettoriale per la Formazione. Chiara offre sempre un valido contributo privilegiando cammini di comunione e di spiritualità nello stile della semplicità e del rispetto delle persone. Nominata Ispettrice dell'Ispettorica Emiliana-Ligure-Toscana, vi resta per poco tempo: nel 2008, al Capitolo Generale XXII, viene eletta Consigliera Visitatrice, dà la sua disponibilità: "In spirito di abbandono alla volontà di Dio e confidando nell'aiuto del Signore, dico



si”. Negli incontri con le sorelle suor Chiara regala a ciascuna umanità, ottimismo, coglie il punto accessibile al bene ed ascolta senza dare risposte preconfezionate. Nel 2014, al CG XXIII, è nominata Vicaria Generale e, alla domanda di Madre Yvonne Reungoat: “Accetti?”, suor Chiara risponde: “Mi fido del Signore e mi affido a Maria Ausiliatrice. Per questo dico sì!”.

Un sentimento sopra tutti gli altri

Il 5 ottobre 2021, nel Capitolo Generale XXIV, suor Chiara è eletta Madre Generale, la proclamazione ufficiale è accolta con un applauso affettuoso. La neo-eletta Madre all’Assemblea Capitolare dice: “È una missione più grande di me. Io mi fido del Signore e mi affido a Maria Ausiliatrice che sento molto presente. Per questo dico sì e vi ringrazio della fiducia, so che sarà un cammino che percorreremo insieme”.

L’11 ottobre Madre Chiara dà la sua prima “Buonanotte” salesiana alle partecipanti al Capitolo Generale con un messaggio all’insegna della gratitudine e della centralità di Maria nella vita di ogni religiosa appartenente all’Istituto. “Il cuore vive tanti sentimenti diversi, ma ce n’è uno sopra tutti gli altri ed è la gratitudine. Grazie al Signore per averci chiamate in questo meraviglioso Istituto che ha voluto la Madonna, è una bellissima certezza che ci accompagna. Quando noi diciamo: ‘Maria è presente nella nostra vita, nella vita dell’Istituto’ diciamo la verità! (...) Madre Mazzarello diceva alle suore: ‘comportiamoci e viviamo come se avessimo sempre Maria accanto’, e ce l’abbiamo davvero, anche se non la vediamo! (...) E allora il mio grazie è per questo. E poi per ciascuna di voi: per lo stupore in ogni incontro, per la fraternità, la cordialità, per l’accoglienza che ogni giorno si respira e che rende visibile l’universalità dell’Istituto. Questo ci dà forza per vivere il presente e per guardare al futuro con la certezza che è Maria che ci guida ed è la sorgente della nostra fedeltà. (...) Leggendo le Costituzioni si nota come la dimensione mariana sia trasversale:



«In spirito di abbandono alla volontà di Dio e confidando nell’aiuto del Signore, dico sì».

il riferimento a Maria è presente in tutti gli articoli. E noi siamo costantemente invitate ad essere anche noi ‘Ausiliatrici’. L’art. 4 dice ‘per le giovani e per i giovani’, ma io direi, ‘a cominciare dalle nostre comunità’. (...) Allora guardare a Maria e vivere in comunione con Lei vuol dire proprio trovare la sorgente e anche la forza della nostra fedeltà, del desiderio che abbiamo di essere comunità generative di vita e di fecondità vocazionale. (...) Perciò io affido a Lei tutte voi, e a voi affido Lei, perché La possiamo davvero tenere presente e lasciare che ci accompagni e ci renda docili alla Parola del Signore”.

L’Istituto si sta preparando a vivere l’anniversario del 150° della sua Fondazione guidato da Madre Chiara, dalla sua umanità autentica, semplice e profonda, con lo stile sinodale che dischiude alla fiducia e alla speranza, con la sua grande passione per i giovani vissuta mediante la capacità di rapporti schietti e sereni, soprattutto con le sorelle che le sono affidate. ◆

Jean Paul Salesiano in Burundi

Il paese "delle mille colline" e dei "tamburi sacri".



Jean Paul: «Ho fatto una buona esperienza salesiana, soprattutto nel vivere tra i giovani poveri».

In Burundi i Figli di Don Bosco sono presenti dal 1970. In questi anni hanno accompagnato sempre da vicino i giovani e tutta la popolazione, anche nei momenti più bui, come durante la fase della guerra civile. Attualmente guardano con speranza al futuro, come testimonia don Jean Paul Ndayikengurutse, salesiano burundese di 45 anni, il cui cognome nella lingua locale significa "ringrazio Dio".

Sono padre Ndayikengurutse Jean Paul. Originario del Burundi. Sono il primogenito di una famiglia di otto figli: tre maschi e cinque femmine. Senza padre dal 1998.

Sono un salesiano di don Bosco, dell'Ispettorato Salesiano dell'Africa dei Grandi Laghi (AGL Rwanda-Burundi-Uganda).

Fin dalla mia infanzia, sono cresciuto ed evoluto nei gruppi giovanili (movimenti giovanili cattolici) e come chierichetto. Ho sempre avuto il desiderio di diventare un giorno prete. Alla fine dei miei studi secondari, ho avuto la possibilità di incontrare un salesiano che si occupava di promozione vocazionale. Quando ci ha parlato della storia e della vita di don Bosco, sono stato subito molto interessato. Ho cambiato l'idea di diventare sacerdote diocesano. Quando ho espresso il mio desiderio di entrare nella Congregazione Salesiana, ho ricevuto una risposta positiva.



Dopo quasi 19 anni dalla mia prima professione religiosa, ho fatto una buona esperienza salesiana, soprattutto nel vivere tra i giovani poveri.

Direi che ciò che è stato significativo è stata l'esperienza pastorale in parrocchia come parroco. È stato un momento eccezionale per me, coronato da momenti di gioia e di dolore, in comunione con i fedeli e i giovani in particolare. Era un'opportunità per condividere con i cristiani le loro esperienze quotidiane.

I giovani del Burundi

Date le crisi politiche che il Burundi ha vissuto, i giovani diventano più vittime fisicamente, moralmente e psicologicamente. Ci sono orfani, abbandoni scolastici, esodi rurali, fughe nei paesi vicini, giovani che si drogano, vita di strada ecc. Nonostante ciò, un gran numero di loro mantiene la speranza in Dio. Per questo motivo, la loro presenza nella vita della Chiesa rimane notevole e importan-



te. Anche la loro presenza merita una buona cura e attenzione.

Hanno ancora questa immagine della Chiesa-Famiglia all'interno della quale possono ancora sentirsi uniti, esprimersi, sentirsi fratelli e sorelle (aiutati in tutto questo dai loro pastori). Hanno ancora fiducia nei pastori della Chiesa e sono pronti a dare se stessi per l'edificazione della Chiesa.

Attualmente in Burundi abbiamo quattro presenze salesiane.

1) La Comunità Salesiana di NGOZI, nella Diocesi di Ngozi: lì abbiamo un grande Liceo dove sono accolti giovani da tutto il paese (ragazze e ragazzi). È tra i maggiori del Paese, educa ogni anno 900 tra ragazzi e ragazze. Non è facile offrire qualità, ma il governo eroga contributi che permettono di dare lo stipendio ai docenti: metà lo pagano i salesiani, l'altra metà le casse pubbliche. Durante le vacanze c'è un oratorio che accoglie un buon numero di giovani dei villaggi circostanti e della città. C'è una cappella pubblica che serve i fedeli dei dintorni della scuola e una parte della città di Ngozi.

2) La Comunità di RUKAGO, sempre nella Diocesi di Ngozi: qui abbiamo una grande Parrocchia con una popolazione di oltre 66000 persone. C'è anche un centro professionale. Un centro che accoglie giovani poveri, ragazze e ragazzi, con un numero di 250 giovani ogni anno. Seguono varie sezioni come

«La presenza dei giovani nella vita della Chiesa rimane notevole e importante, merita una buona cura e attenzione».



«Per i centri di formazione professionale, la sfida maggiore è quella di riuscire a trovare insegnanti qualificati e di poterli pagare».

la carpenteria, la saldatura, la meccanica automobilistica, la muratura.

C'è anche un oratorio dove si organizzano varie attività: attività sportive, attività culturali, campi da gioco nei fine settimana e durante le vacanze, attività di formazione giovanile.

3) La comunità di BUTERERE nell'arcidiocesi di Bujumbura: qui abbiamo un santuario mariano, una parrocchia situata in una zona/quartiere popolare, un centro professionale, una scuola secondaria, un oratorio che accoglie giovani di tutte le categorie e di tutte le età. Varie attività sono organizzate quotidianamente e soprattutto durante le vacanze, un servizio ai bambini di strada.

4) Una nuova comunità allo stadio embrionale in una località chiamata KAGWEMA, nella diocesi di Bubanza.

Tutte e quattro le opere sono notevoli perché ognuna è nel suo ambiente e contesto. Tuttavia, tutti loro condividono le stesse sfide per raggiungere i bisognosi. Per le scuole, le maggiori sfide sono, per esempio, quelle dei giovani che non possono permettersi le tasse scolastiche a causa della situazione finanziaria delle loro famiglie. La sfida di poter accompagnare gli alunni che finiscono le nostre scuole affinché una volta arrivati nel mondo reale possano iniziare un'attività generatrice di reddito per la loro sopravvivenza. Per i centri di formazione professionale,

la sfida maggiore è quella di riuscire a trovare insegnanti qualificati e di poterli pagare, perché il governo non è ancora in grado di mettere a disposizione insegnanti in questo settore. Oltre a questo, ci sono le grandi sfide di poter fornire materiale per le sessioni pratiche al fine di rafforzare la formazione professionale dei nostri giovani.

Per quanto riguarda le parrocchie, una delle sfide è che abbiamo fedeli ma non abbiamo chiese adeguate alla celebrazione delle messe (durante la stagione delle piogge è quasi impossibile).

C'è poi il servizio ai ragazzi di strada, che non si configura come accoglienza nelle strutture ma come incontro e accompagnamento per un ritorno nelle famiglie di origine. Questi ragazzi lasciano le case per fame o per la separazione dei genitori; gli operatori intervengono nell'emergenza e poi ricostruiscono la rete delle relazioni perché ogni bambino o ragazzo possa tornare a far parte del nucleo familiare attraverso il sostegno ad esso.

C'è differenza fra quanto possiamo fare nelle grandi città o nei villaggi, ma la linea ispiratrice è quella



CONOSCERE IL BURUNDI

Il Burundi è uno stato africano circondato dal Rwanda, dalla Repubblica Democratica del Congo e dalla Tanzania. Situato nella regione dei Grandi Laghi, il Burundi dopo la colonizzazione tedesca e belga ha conquistato l'indipendenza nel 1962.

La storia del paese è, come molti altri stati africani, insanguinata da colpi di stato e guerre. La più sanguinosa fu quella ricordata con il nome di *ikiza*, un vero e proprio genocidio etnico che causò un numero di vittime compreso tra le 400 000 e le 500 000. Una storia che accomuna questo stato a molti altri stati della regione; un destino sanguinoso da cui l'occidente non si può certo dire estraneo. Colonialismo prima, interessi economici poi hanno spesso portato gli stati occidentali a chiudere colpevolmente gli occhi su quanto andava accadendo, quando non alimentavano, in prima persona, guerre interne e fratricide. Ma il Burundi è anche conosciuto come il paese "delle mille colline" e dei "tamburi sacri"; un paese dalla bellezza rigogliosa e suggestiva.



«Anche qui, gli oratori sono una carta vincente nonostante la povertà delle strutture».

Come molti paesi dell'Africa, anche il Burundi è un paese di contraddizioni: la povertà estrema della maggioranza della popolazione contrapposta alla ricchezza straordinaria di pochi privilegiati; il ceto medio è quasi inesistente. L'economia del paese si basa quasi esclusivamente sull'agricoltura: tè e caffè sono le culture pregiate destinate all'esportazione, mentre riso, canna da zucchero, cereali, legumi e ortaggi sono destinati al consumo locale. Esistono poche industrie, per lo più concentrate nella capitale, e qualche impresa mineraria nelle zone di frontiera con la Tanzania.

di incontrare regolarmente i ragazzi per realizzare il loro ritorno a casa.

Dopo decenni di immobilismo, il Paese sembra



aver abbandonato la precedente politica di autarchia – che portava il Paese a rifiutare qualsiasi aiuto da parte di organizzazioni e investitori stranieri – per provare a mettere in moto lo sviluppo, in maniera analoga a quanto sta avvenendo nei vicini Rwanda e Uganda.

“Ora ci sono scambi, la situazione migliora anche da noi” spiega don Ndayikengurutse, che sottolinea anche il fatto che la migrazione dei Burundesi verso l'Europa è un fenomeno irrilevante a differenza che dagli altri Paesi di quella parte d'Africa. Ci sono le possibilità di vivere a un livello dignitoso. Il terreno fertile consente una buona agricoltura.

Nonostante alcune sfide, la Congregazione Salesiana in Burundi ha un futuro prospero. Molti giovani sono interessati ad unirsi alla Congregazione e le nostre opere fioriscono mentre la storia si svolge. Ho il sogno di vedere il carisma di don Bosco presente in più diocesi del Burundi. Vedo anche un giorno in cui le opere salesiane in Burundi avranno una pastorale più riconosciuta e diffusa con lo spirito di don Bosco. Perché nei giorni a venire, le vocazioni aumenteranno. ◆

«Partiamo da casette come la casa Pinardi».

Carlo Gastini

Il poeta di Valdocco "primo" exallievo di don Bosco.



Il ritratto "ufficiale" di Carlo Gastini.

In cima all'altura c'era la forca. In quello spiazzo macabro bisognava passare per scendere a Valdocco. Una nebbiosa notte d'inverno, mentre rientrava a Valdocco, don Bosco sentì un pianto sommesso. Proprio là, rannicchiati contro il tronco di un olmo, c'erano un ragazzino e la sua sorellina. Il ragazzino, Carlo, era già conosciuto da don Bosco che si fermò e chiese: «Che cos'hai, Carlino mio?».

Tra i singulti, il ragazzo gli spiegò che, dal momento che sua madre era morta e che durante la sua malattia non aveva potuto pagare l'affitto della casa, il proprietario li aveva sfrattati e lasciati in mezzo alla strada. Tornando dal funerale, avevano trovato sprangata la porta della loro casa; il padrone, per rifarsi dei debiti che la mamma aveva contratto nell'ultimo periodo della malattia, aveva confiscato tutto ciò che la donna aveva lasciato e aveva buttato sul lastrico i due ragazzi.

Don Bosco, senza esitare se li portò a casa con sé. Mentre scendevano a Valdocco, Carlo Gastini sentì la frase che tanti ragazzi avrebbero sentito, e che lui non dimenticò mai: «Vedi, io sono un povero prete. Ma anche quando avrò soltanto più un pezzo di pane, lo farò a metà con te». Mamma Margherita preparò un altro letto.

La città esplode

Nel 1841, quando il giovane Giovanni Bosco era arrivato a Torino per essere ordinato sacerdote, la

città era composta da 128 000 abitanti ed era in piena industrializzazione.

A Torino nel 1841 c'erano 7148 bambini di età inferiore ai 10 anni impiegati come muratori, sarti, carpentieri, pittori, spazzacamini e in molte altre attività, con giornate lavorative lunghe fino a 14 ore in cambio di 30 lire al mese. La marginalizzazione nei quartieri periferici e le dure condizioni di lavoro provocavano alcolismo, violenze e malattie, a causa delle quali molti bambini restavano orfani. La mancanza di lavoro li conduceva a delinquere, il che ha portato le carceri di Torino ad essere sovrappollate e piene di giovani.

Fu proprio in quel contesto che la coppia formata da Antonio Gastini e da Maria Pernigotti abbandonò Casale Monferrato per installarsi a Torino intorno al 1828. La famiglia Gastini si stabilì vicino alla parrocchia di San Dalmazzo, alla periferia della città, in un quartiere modesto ma non degradato, pieno di negozi e di artigiani. Nacquero tre bambini: due maschi e una femmina. Il secondogenito Carlo nacque il 23 gennaio del 1833.

La felicità familiare fu troncata pochi anni più tardi. Il padre di famiglia morì nel 1847 probabilmente a causa di una malattia, lasciando a Maria il carico dei suoi tre figli, due dei quali dovettero cominciare a lavorare. Carlo, che aveva 14 anni, conosciuto in famiglia come Carlino, iniziò a lavorare come apprendista in un negozio di barbieri del quartiere, vicino al numero 11 della via San Francesco d'Assisi.

La sua vita era cambiata un sabato di giugno del 1847, quando era entrato nel negozio del barbiere il giovane sacerdote Giovanni Bosco, che proprio solo un anno prima si era stabilito a Valdocco con sua madre, Margherita Occhiena, in una casupola in affitto.

Il piccolo barbiere tremava come una foglia

Si era avvicinato il piccolo garzone per insaponarlo. «Come ti chiami? Quanti anni hai?»

«Carlino. Ho quattordici anni».

«Bravo Carlino, fammi una bella insaponata. E tuo papà come sta?»

«È morto. Ho soltanto mia mamma».

«Oh poverino, mi dispiace». Il ragazzo aveva finito l'insaponatura. «E ora su, da bravo, prendi il rasoio e radimi la barba».

Accorse il padrone allarmato: «Reverendo, per carità! Il ragazzo non ci sa fare. Lui insapona soltanto». «Ma una volta o l'altra deve ben incominciare a radere, no? E allora tanto vale che incominci su di me. Forza, Carlino». Carlino tagliò quella barba tremando come una foglia. Quando con il rasoio cominciò a girare attorno al mento, sudava. Qualche raschiatura forte, qualche taglietto, ma arrivò alla fine. Don Bosco subì imperturbabile il collaudo. «Non c'è male, – disse alla fine, – non c'è male. Un po' per volta diventerai un famoso barbiere». Scherzò ancora con Gastini, poi gli lanciò l'invito di venire all'Oratorio la domenica seguente; il ragazzo glielo promise. Così Carlo Gastini aveva incominciato a frequentare l'oratorio e divenne amicissimo di don Bosco.

Una domenica del 1848, anno in cui spararono a don Bosco da una finestra di Valdocco, Carlo Gastini aveva un forte male ai denti, tipico dell'adolescenza, che l'obbligò a non poter andare a Messa e a dover stare a letto; verso le 11, terminata la Messa, don Bosco andò a vederlo e, sentendolo piangere, gli si rivolse: «Che cos'hai mio caro Gastini?» gli chiese. Il giovinetto a malapena rispose perché si agitava per l'atroce dolore; il giovane sacerdote prese la sua testa fra le sue mani, la appoggiò con forza con esse sul suo petto e il dolore scomparve all'istante: non fu l'unica volta in cui, in questo stesso modo, fece guarigioni simili nell'oratorio.

Quei giovani erano così riconoscenti verso don Bosco al punto da considerarlo il loro vero padre.

Nel giugno del 1849, in preparazione dell'onomastico di don Bosco, Gastini si era accordato con l'amico Reviglio per procurare a don Bosco una sorpresa meravigliosa, che esprimesse la loro riconoscenza: risparmiando sui pochi centesimi che don Bosco dava loro ogni mattina, avevano messo da parte un gruzzolo sufficiente per comperare un piccolo cuore di argento. Alla sera del 23 giugno, vigilia della festa, quando tutti i loro compagni erano già andati a dormire, Gastini e Reviglio si presentarono nella cameretta di don Bosco (don Bosco lavorava fino a notte tarda): con gioia gli offrirono il dono. Quando il giorno dopo i compagni lo seppero, ci rimasero male: erano stati presi in contropiede. Decisero per l'anno seguente di fare qualche cosa di più: ecco l'origine dei grandi festeggiamenti, divenuti poi tradizionali, per la festa di San Giovanni Battista.

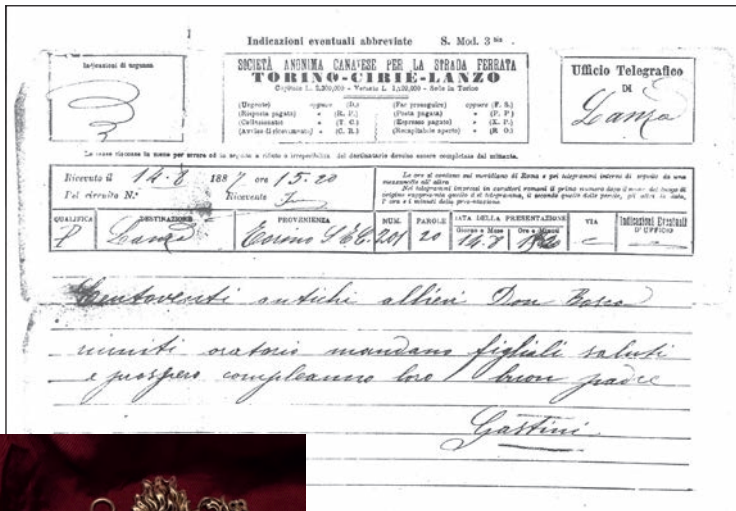
Don Bosco gli predisse gli anni di vita

Il 2 febbraio 1852 Carlo Gastini insieme con un gruppo di amici indossava l'abito chiericale. Un anno dopo, lo doveva deporre e contemporaneamente troncò gli studi per mancanza di salute. Si specializzò allora nella rilegatura del libro.

Nel 1856 trovò lavoro fuori dell'Oratorio e si sposò. Ma nei momenti liberi correva a Valdocco e continuava a partecipare alla vita dell'Istituto. Aveva il dono della fosforescenza; divenne il menestrello di

La gloriosa tipografia di Valdocco. Carlo Gastini è al centro.





I cuori d'argento, frutto di un anno di risparmi, offerti a don Bosco da Gastini e Reviglio e un telegramma di auguri.

don Bosco. Sprizzava gioia fin dai pori della pelle. Sembrava quasi l'incarnazione del motto di don Bosco: «Servite il Signore nell'allegria».

Cinque anni dopo, eccolo tornare a Valdocco, a lavorare con don Bosco. Vi fu spinto da un fatto che lo ferì

nel cuore. Lo si legge nel Bollettino Salesiano del febbraio 1902:

«Un giorno del 1861 un giornale torinese venne fuori con la strana notizia che don Bosco era stato condotto in prigione. Erano i giorni paurosi delle perquisizioni, e tutto pareva possibile. Quando Gastini entra in laboratorio, ignaro di tutto, si vede correre incontro molti operai, che lo colmano d'ingiurie dicendogli come il suo don Bosco aveva finalmente cominciato a pagare il fio della sua ostilità al governo. Gastini non sentì più in là; non curò le cose a lui dirette, non capì che la disgrazia di don Bosco. E come si trovava, con le maniche della camicia rovesciate all'insù, con un paio di pantofole nei piedi, corre all'Oratorio... Bisogna notare che la tipografia in cui lavorava era alla parte opposta di Torino. E giunto a Valdocco, grida piangendo: "Dov'è don Bosco?". In quell'ora, don Bosco aveva finito la santa Messa e se ne usciva dalla sacrestia della chiesa di San Francesco di Sales. A Gastini parve una visione, non voleva credere a se stesso e piangendo gli corse incontro.

Qualche tempo dopo, in occasione di una festa, nel presentare a don Bosco una serie di opere con elegante rilegatura, gli chiese una preghiera, «Affinché – disse – dopo averti legato tanti libri, io rimanga legato a te nel libro della vita».

Don Bosco un giorno lo prende in disparte e gli assicura che sarebbe vissuto fino a 70 anni. Questa predizione Gastini se la incise nel cuore e vi giocava sopra con una poesia: «Io devo vivere / per settant'anni, a me lo disse / papà Giovanni».

Un exallievo lo descrive come un artista ineguagliabile nell'arte dell'improvvisazione e della recitazione. Quando compariva sul palcoscenico il pubblico lo applaudiva fino a spellarsi le mani. Il suo ruolo favorito era quello di protagonista nella tragedia classica S. Eustachio e nella commedia Tonio, ossia una lezione di morale. Negli intervalli dello spettacolo veniva alla ribalta e sciorinava un ricco repertorio: la scena del pozzo dal melodramma Crispino e la comare, don Procopio, Il ciabattino contento del suo stato, L'assolo nel coro dei matti, eccetera.

Nascono gli ex allievi di don Bosco

Nel 1876, in occasione della festa annuale di giugno, gli exallievi presenti raggiunsero il numero di 157. Al mattino, furono accolti dalla banda degli allievi; don Bosco li aspettava nel refettorio, dove consegnarono alcune corone di fiori per Maria Ausiliatrice, esprimendo il loro sentimento di gratitudine. L'album regalato in quell'anno conteneva questa dedica: «Nell'onomastico dell'amatissimo Padre Don Giovanni Bosco i giovani già educati in questa casa in segno di riconoscenza offrono», cui seguiva nell'interno, a mano un foglio: «A Don Giovanni Bosco scrittore celeberrimo nel giorno onomastico 1876 la Libreria Salesiana offre».

La rilegatura era naturalmente di Gastini che, dopo la Messa, mise in scena un immaginario dialogo fra lui e due librai, in cui si calcolava il numero di esemplari realizzati fino a quell'anno: Il giovane provveduto, 370000; La chiave del Paradiso, 180000, Sto-

ria d'Italia, 50000; Storia Sacra, 30000... e quasi 4 milioni di fascicoli delle Letture Cattoliche.

L'iniziativa di riunire gli exallievi aveva funzionato. Gli incontri avvenivano con regolarità ed i presenti ogni volta erano sempre più numerosi. Esisteva quindi un movimento di persone riunite da un legame morale con un comitato organizzatore, al cui capo stava Gastini. Solo nel 1894 quella entità avrebbe avuto anche una forma giuridica.

Gli exallievi, oltre alla festa di San Giovanni Battista, partecipavano anche alle celebrazioni delle feste di San Luigi Gonzaga e San Pietro. Nella festa di Pentecoste, agli exallievi riuniti come gli Apostoli nel Cenacolo, raccolti intorno a Maria Ausiliatrice, don Bosco rivolse alcune parole, in cui li esortava a costituirsi come entità giuridica: «Che cosa mi resta a dirvi? Coraggio, coraggio, coraggio! Chi vuole farsi missionario non ha che a dare il nome e partire (...) Ma non tutti sono chiamati a professare la Società di S. Francesco di Sales, e allora basta che se ne mantenga lo spirito che ciascuno sia ora missionario fra i suoi compagni; poi nelle proprie case, o dove abiterà, dando buoni esempi, buoni consigli e facendo del bene all'anima propria. Così quanti siete qui sarete altrettanti missionari, sarete altrettanti di coloro di cui dice Gesù Cristo: Saranno sale, saranno luce! Quanti siete qui sarete altrettanti cittadini del paradiso e allora vedrete quanto poco ci voleva per salvare un'anima e per essere missionario».

Questo intervento orale, e unico, del 1878 è la autentica Carta di Missione degli Exallievi di don Bosco. Nel 1869 era stata fondata l'arciconfraternita di Maria Ausiliatrice e nel 1876 egli fondava i Salesiani Cooperatori. L'obiettivo era chiaro: continuare l'Oratorio oltre l'Oratorio, cioè permettere che divenuti grandi quei giovani conservassero gli stessi valori. Per raggiungere tale scopo stabilì una quadrupla missione: conservare i valori ricevuti (fede, onestà, laboriosità, impegno), testimoniare proprio questi valori (in famiglia, sul lavoro, nella società), dare solidarietà reciproca fra gli exallievi e

aiutare le opere salesiane nella loro missione con i giovani.

Ormai a Valdocco gli exallievi erano una realtà ampiamente riconosciuta.

Appuntamento in Paradiso

Il 31 gennaio 1888 morì don Bosco. Il dolore fu immenso per tutti. Sacerdote, educatore, amico, benefattore. Tutti persero qualcosa. Però Carlo perse papà Giovanni, a cui era andato a dare l'addio durante la sua agonia.

A metà gennaio dell'anno 1902 Gastini si ammalò. Si mise a letto conscio di prepararsi alla morte. Don Rua lo venne a trovare e gli fece coraggio facendogli balenare la speranza di una rapida guarigione. «No, no. Non mi leverò più dal letto – gli rispose Gastini. – Sono entrato negli anni settanta e devo morire. Non ho più nulla da fare quaggiù. Spero che don Bosco mi aiuterà a unirmi con lui in Paradiso».

Si spense il 28 gennaio di quell'anno 1902, al limite biblico dei 70 anni.

Oggi i discendenti spirituali di Carlo Gastini sono una realtà diffusa in oltre 100 paesi e formata da 50 milioni di persone.

PER SAPERNE DI PIÙ

Sig. Nguyen Duc Nam Dominic
Confederazione Mondiale Exallievi/e di Don Bosco
Via Marsala 42 00185 Roma RM Italia
www.exallievi.org

◆
1885 (26 luglio):
unica foto di don Bosco con Gastini durante il raduno annuale degli exallievi.



Pino Pellegrino

Natale!

La festa di Natale può sembrare una fiaba, ma è il ricordo di una realtà veramente accaduta in un momento storico preciso, in una terra precisa ben conosciuta, della nascita di "Uno" che ha ricreato l'umanità: Gesù.

Gli animali lo sanno

Una volta gli animali fecero una riunione. La volpe chiese allo scoiattolo: «Che cos'è per te Natale?»

Lo scoiattolo rispose: «Per me è un bell'albero con tante luci e tanti dolci da sgranocchiare appesi ai rami».

La volpe continuò: «Per me naturalmente è un fragrante arrosto d'oca. Se non c'è un bell'arrosto d'oca non c'è Natale».

L'orso l'interruppe: «Panettone! Per me Natale è un enorme profumato panettone!»

La gazza intervenne: «Io direi gioielli sfavillanti e gingilli luccicanti. Il Natale è una cosa brillante!»

Anche il bue volle dire la sua: «È lo spumante che fa il Natale! Me ne scolerei anche un paio di bottiglie».

L'asino prese la parola con foga: «Bue, sei impazzito? È il Bambino Gesù la cosa più importante del Natale. Te lo sei dimenticato?»

Vergognandosi, il bue abbassò la grossa testa e disse: «Ma questo gli uomini lo sanno?»

«Ho perso Gesù Bambino!»

Una mamma racconta: «Era il primo Natale in cui aveva contribuito a fare il presepio, e aveva capito più o meno che cosa significava. Aveva appena compiuto 2 anni e già parlava e si esprimeva come se avesse 12 anni.

Quando stavano partendo per la Messa della vigilia di Natale, voleva portare con sé il Bambino Gesù della mangiatoia, come un giocattolo. I genitori la lasciarono fare.

Ma quando scese dall'auto, forse mentre si districava dal suo sedile, fece cadere il Bambino Gesù in strada, sul marciapiede o in qualche angolo.

«Ho perso Gesù Bambino, mamma», disse con gli occhi pieni di lacrime. Non riuscirono mai a trovarlo e negli anni successivi misero nella mangiatoia la statuina del Bambino presa da un'altra serie di statuine. Era più grande in proporzione alle statue di Maria e Giuseppe, e la mucca e l'asino sembravano un gattino e un cagnolino accanto a Lui.

Oggi, la mamma confida: «Ogni volta che facciamo il presepio, mi viene in mente il Piccolo Gesù perduto e il triste faccino della mia bambina. Non riesco a togliermi dalla mente il "Ho perso il Bambino Gesù". E non voglio perderlo. Non voglio che si perda nei regali, nelle riunioni o nei pasti. Sono persa tra bollette, tasse scolastiche e bilanci, e non voglio. Non voglio perdermi in saluti, progetti o



Shutterstock.com

brindisi di fine anno. Non voglio perdermi nel lavoro, nella psicologia o nelle visite mediche. Non voglio nemmeno perderlo quando scrivo, quando leggo o quando cammino.

Voglio tenerlo d'occhio e non perderlo.

Ma mi rendo conto anche che se lo perdo anche se non voglio, Lui viene e mi trova. Ogni anno rinasce di nuovo, nel caso l'avessi perso. Riparte da zero, con tutta la sua innocenza, il suo cuore nuovo, la sua dolcezza e la sua pace. Mi trova comunque sono, smarrita, distratta o esausta, viene come un bambino per giocare con me, viene come un amico che mi vuol bene. Viene a stare con me pur sapendo che alla prima distrazione lo perderò di nuovo.

E anche se quest'anno l'ho perso più volte, sono felice, perché Lui sta arrivando, e mi trova sempre».

Festa luminosa

“Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in una terra tenebrosa una luce rifuse... poiché un bambino è nato per noi!” (dal profeta Isaia, 9, 1.5).

Belle le città sfavillanti di luce nella Notte santa: allegri gli alberelli carichi di fiammelle che riscaldano le stanze delle nostre case e i balconi! Via tutte le ombre: Natale è un'esplosione di luce!

Questo è Natale!

Guai a smarrirlo! Senza Natale il mondo sarebbe infinitamente più povero e più triste. Lo stesso filosofo Lucio Lombardo Radice che, pure, si trovava su una sponda diversa da quella cristiana, diceva con convinzione: «*L'umanità ha un estremo bisogno di avere giornate come quella del Natale*».

Festa vibrante

Lo scrittore Luigi Santucci diceva che Natale “è più che un racconto: è una carezza, è un abbraccio, è un soccorso, è un cibo”. Natale è il sorriso di un bambino (di ogni bambino!) che non ha ancora dimenticato i prati del cielo! Ecco perché Natale mette in fibrillazione proprio loro, i bambini che conoscono più per sentimento che per ragionamento.

MI MANCAVA UNA MAMMA

“La mia più bella invenzione, dice Dio,
è mia Madre.

Mi mancava una mamma e io l'ho fatta.

Ho fatto mia Madre prima che ella facesse me.

Ora sono veramente uomo come tutti gli uomini.

Non ho più nulla da invidiare loro perché ho una mamma.

Mi mancava.

Mia Madre si chiama Maria, dice Dio,

La sua anima è pura e piena di grazia.

Il suo corpo è vergine e pervaso da una

luce tale che sulla terra mai mi sono stancato di guardarla, di ascoltarla, di ammirarla.

È bella mia Madre, tanto che, lasciando

gli splendori del Cielo, non mi sono

mai trovato perduto vicino a lei.

Eppure so bene - dice Dio - cosa sia l'essere portato dagli angeli.

Beh, non vale le braccia di una mamma.

Credetemi!” (Michel Quoist).

Festa squillante

I cieli si riempiono di angeli e di canti:” *Vi annuncio una grande gioia: oggi vi è nato un salvatore!*” (Lc. 2, 10). Non si può immaginare Natale senza i canti, senza le cornamuse. I palestinesi hanno un bellissimo detto: “*Le notti sono mille, ma quella di Natale è una sola. Anche se il cielo è buio, muto, la cometa si vede e canta sempre*”.

Festa impegnativa

Il poeta cileno Pablo Neruda ha un verso stupendo: “*È per nascere che siamo nati*”: è per costruirci fino all'ultima sera. Sì, è per fare il nostro Natale ogni giorno dal primo in cui siamo approdati sulla Terra, perché c'è qualcosa che è peggio di morire: è smettere di nascere, è restare sottosviluppati! Messaggio impegnativo di Natale!

Non perdiamo il presepio!

Il presepio evoca emozioni e gioie intense, risveglia il lato buono della nostra personalità, riconcilia la famiglia oggi sempre più disgregata.

Dobbiamo difenderlo, dobbiamo proteggerlo. ◆

Una rivoluzione chiamata gentilezza

La compassione è dinamite pacifista, / la comprensione terra-aria è pacifista. / C'è una bomba che è il nuovo Big Bang / e ricomincia tutto per me. / Un'esplosione che non si vede, ma / mi ha sollevato già (Francesco Gabbani).



Ho nella testa una bomba pacifista,
esplode dentro, danno che ti aggiusta.
Hey you, come sei messo tu?
Ma nella pancia la bomba è iconoclasta,
istinto e basta, la tigre non si addestra.
Hey you, di cosa hai fame tu?
La timidezza è guerriglia pacifista,
la tenerezza contraerea è pacifista.
C'è una bomba che è il nuovo Big Bang
e ricomincia tutto per me.
Un'esplosione che non si vede, ma
mi ha sollevato già.
Quando scoppia non dire "mayday",
la bomba è quel che sono e che sei,
un'esplosione che rompe tutto, ma
la luce entra di già...
Ho dentro al petto una bomba pacifista,
un cuore armato che non si disinnesca.

In una società troppo spesso dominata dall'aggressività, dalla ricerca dello scontro frontale, dalla tendenza a schiacciare senza troppe remore chi intralcia il nostro cammino, la gentilezza sembra ormai essere diventata una virtù fuori moda. Chi si mostra semplicemente amabile e compassionevole nei confronti del prossimo viene, anzi, non di rado bollato di debolezza ed eccessiva ingenuità, come se il rispetto degli altri dovesse essere necessariamente conquistato al prezzo di una perenne guerriglia armata combattuta sul terreno della reciproca prevaricazione.

Soprattutto tra i giovani adulti – maggiormente bombardati da una cultura che esalta l'individualismo e la difesa esasperata della propria soggettività, fino all'estremo dell'egolatria – sembra prevalere la logica della prepotenza, una prassi che, alimentata anche dalla chiassosa cassa di risonanza offerta dai *social*, tende a premiare chi urla più forte e legittima il diritto di zittire chi è portatore di una qualsiasi diversità.



Per non parlare, sul versante opposto, di quella forma non meno preclusiva di ogni possibilità autentica di relazione che è la “guerra fredda” dell’indifferenza, nuova e corrosiva arma di distruzione di massa del nostro tempo che ci chiude nell’orizzonte limitato del nostro piccolo fortillio, dietro robuste barricate di incomprendimento e noncuranza, togliendo cittadinanza persino all’*esserci* dell’altro e al suo bisogno di essere riconosciuto, accolto, ascoltato. Di fronte a questo scenario fatalmente attraversato dalla dimensione onnipresente del conflitto c’è però una rivoluzione che può rivelarsi molto più radicale e destabilizzante per noi stessi e per chi ci sta di fronte. È la rivoluzione della compassione, della tenerezza, della tolleranza, in una parola della “gentilezza”, il cui potere trasformativo sulla nostra vita e su quella degli altri è in grado di abbattere muri e oltrepassare confini molto più di qualsiasi altra arma convenzionale.

Si tratta di una rivoluzione silenziosa, poco visibile per chi ha lo sguardo accecato dal rumoroso balenio delle battaglie campali, dalle esplosioni incontrollate di collera e di odio, dall’inferno quotidiano del più sordo risentimento, ma che attraverso semplici gesti e parole delicate riesce a scavare nel profondo del cuore, accendendo la miccia della reciproca comprensione e innescando il miracolo dell’empatia. Come una piccola palla di neve che,



Shutterstock.com

I love you,
so questo e niente più...
La compassione è dinamite pacifista,
la comprensione terra-aria è pacifista.
C’è una bomba che è il nuovo Big Bang
e ricomincia tutto per me.
Un’esplosione che non si vede, ma
mi ha sollevato già.
Quando scoppia non dire “mayday”,
la bomba è quel che sono e che sei,
un’esplosione che rompe tutto, ma
la luce entra di già...
La timidezza è una bomba pacifista,
la gentilezza è una bomba pacifista,
la tenerezza supernova pacifista.
La comprensione è una bomba pacifista,
la compassione è una bomba pacifista,
la tolleranza supernova pacifista...
Da questo mio Guernica per terra già
si ricomincerà...

(Francesco Gabbani, *Bomba pacifista*, 2020)

rotolando verso valle, provoca una valanga che travolge ogni cosa, essa ha un effetto moltiplicatore che si riverbera sui rapporti sociali, sugli stili di vita, sui comportamenti quotidiani, generando un totale cambiamento di prospettiva in noi e in chi ci sta vicino e aprendo nella nostra esistenza timidi squarci di luce capaci di regalarci una serenità prima sconosciuta. Un’arma tanto potente quanto sottovalutata, in grado di neutralizzare l’aggressività e di costruire ponti, ma soprattutto di curare le ferite del cuore prodotte da atteggiamenti distruttivi che non riconoscono la diversità dell’altro come valore in sé e come dono.

Ma perché la rivoluzione della gentilezza possa mettersi in moto è necessario che il disarmo cominci da noi stessi, confidando nel potere contagioso di una cultura di pace, che è l’unica risorsa incruenta che ci resta per poterci riappropriare della nostra umanità. ◆

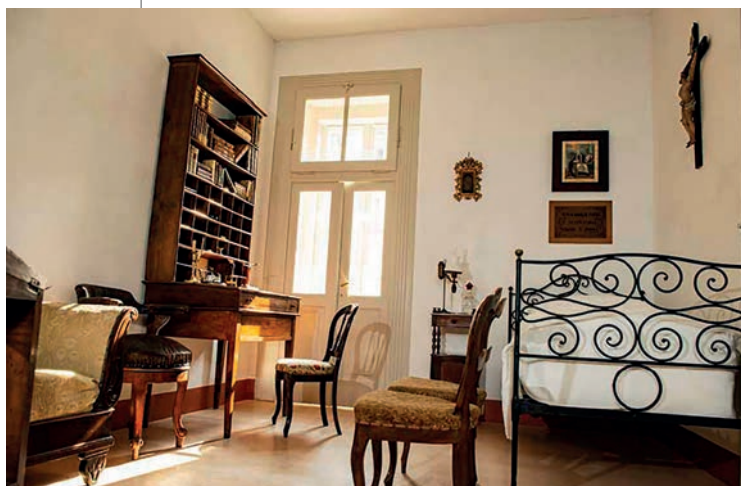
Francesco Motto

L'ultima lettera arrivata... appena in tempo

Le sorprese non finiscono mai.

Quando nei primi anni ottanta del secolo scorso si è iniziato a raccogliere le lettere di don Bosco, in vista della loro pubblicazione – lanciando l'appello ovunque a mezzo stampa, radio, Tv (non esistevano *internet* e moderni *social*) – non si poteva immaginare che 40 anni dopo ce ne fossero ancora di sconosciute; tanto più in Italia, tanto più in Piemonte. E invece... ecco l'ultima arrivata appena in tempo per essere inserita nell'ultimo volume dell'epistolario che raccoglie le lettere recuperate “fuori tempo massimo”, ossia dopo la pubblicazione del volume relativo all'anno della loro datazione¹. Ci è pervenuta tramite un professore dell'Università Pontificia Salesiana, don Giorgio Zevini, che l'ha avuta in dono dal nipote dello stesso destinatario; oggi è conservata nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma.

La camera di don Bosco conservata nel Museo Casa Don Bosco a Valdocco.



1. Ovviamente sono prevedibili altri ritrovamenti di inedite lettere di don Bosco, recuperabili soprattutto negli archivi di famiglie aristocratiche, spesso in mezzo a carte di carattere economico. Talora appaiono sul web o nei cataloghi degli antiquari. Si chiede a tutti di segnalarle in caso di ritrovamento.

Il contesto del documento

È quello precedente alla nascita del Regno d'Italia (1861), a dieci anni di distanza dalla concessione nel regno sabaudo della libertà di stampa (1848), libertà che era stata accolta molto favorevolmente anche da chi prima non era libero di propagandare le proprie idee religiose (varie confessioni protestanti, ebrei...). Don Bosco, che già da tempo si stava impegnando nella pubblicazione di libri e fascicoli per la gioventù e per il popolo, soprattutto di testi devozionali e formativi, scese allora direttamente in campo in difesa della fede cattolica che vedeva messa in pericolo.

Nel 1853, su sollecitazione dei vescovi del Piemonte e in collaborazione con il vescovo di Ivrea, monsignor Luigi Moreno, don Bosco aveva dato vita alla collana “Letture cattoliche”, *mensile* di poche decine di pagine, formato ridotto, con taglio didascalico, dai toni talora fortemente polemici. In essa erano apparsi scritti suoi e di altri autori. Dal 1862 veniva stampato in proprio a Valdocco e diffuso in tutta Italia attraverso un'invidiabile rete di sacerdoti e laici disponibili a farsi promotori di quella che in futuro sarebbe stata chiamata “la buona stampa”. Fra i tanti sacerdoti che per diversi motivi mettevano piede a Valdocco, magari per raccomandare a don Bosco qualche fanciullo del paese, un giorno deve essere venuto il “fabbricere” della parrocchia di Grignasco (Novara), don Bernardino Francione, un sacerdote piuttosto colto. Vista la tipografia salesiana e la collana delle “Letture Cattoliche” deve aver avuto l'idea di pubblicare lui stesso nella stessa collana un libretto sul sacramento della Cresima.

Detto fatto, qualche tempo dopo spedì a don Bosco il manoscritto, che, in ossequio alle norme diocesane in vigore, lo sottopose al revisore ecclesiastico stabilito dall'arcivescovo monsignor Luigi Fransoni (in esilio dal 1850 a Lione).

Il giudizio dell'ignoto censore – che a quanto pare conosceva bene l'indole popolare delle “Letture Cattoliche” di don Bosco – fu del seguente tenore: *“Il lavoro è buono e potrebbe stamparsi senza difficoltà, se si vuol destinare alle persone colte; ma per queste letture bisognerebbe togliere tutto ciò che ha aspetto di obbiezione: popolarizzare quanto si possono le parole e i periodi, aggiugnere [sic] alcune similitudini od esempi che possono lasciar sentimenti morali nel basso popolo e ne' cristiani poco istruiti”*.

Una significativa postilla

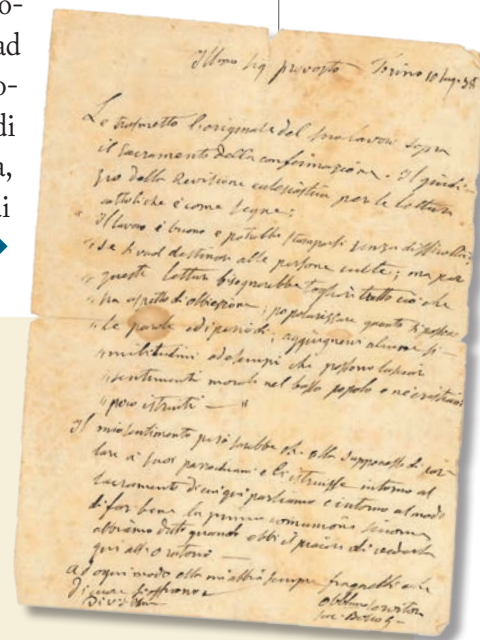
Don Bosco dovette condividere pienamente tale giudizio: a lui interessavano i fanciulli, i giovani, la popolazione italiana semianalfabeta, non gli intellettuali o le “persone colte”. La collana che dirigeva aveva un *target* molto semplice, il ceto popolare fatto di contadini, operai, artigiani, mamme di famiglia. Ed in questa prospettiva, al giudizio moderatamente positivo del revisore, aggiunse una sua significativa postilla: *“Il mio sentimento però sarebbe che ella supponesse di parlare ai suoi parrocchiani e li istruisse intorno al sacramento di cui qui parliamo e intorno al modo di far bene la prima comunione”*. Dunque chiedeva al suo interlocutore don Francione – cui attribuisce erroneamente il titolo di parroco (che invece era don Giuseppe Boroli) – un testo scritto che avesse il sapore del parlato, del colloquiale, della predicazione popolare, con suggerimenti vari per la vita morale, secondo i criteri più comuni della mentalità popolare dell'epoca.

La fortuna delle Letture cattoliche

Non risulta che il libretto del suddetto sacerdote sia stato stampato nelle “Letture Cattoliche” e neppure altrove: il nome dell'autore e del titolo del libro non appare nell'enciclopedia degli scritti a stampa

dell'Ottocento. Ma rimane il fatto che le “Letture Cattoliche” ebbero un immenso successo. Partite con una tiratura di circa 3000 copie, arrivano a circa 12000 negli anni 1870: un'enormità per l'epoca. Mantenate a prezzi molto bassi, costituirono il “fiore all'occhiello” della tipografia di Valdocco, che ovviamente metteva sul mercato centinaia di altri volumi, dai grossi dizionari e testi per la scuola ad operette agiografiche ed apologetiche, libri ed opuscoli di storia, d'istruzione religiosa, di carattere devozionale, di circostanza. ◆

L'originale della lettera scritta da don Bosco in risposta alla richiesta di un autore.



Torino, 10 lug. 58
Ill.mo Sig. Prevosto.

Le trasmetto l'originale del suo lavoro sopra il sacramento della confermazione. Il giudizio della Revisione ecclesiastica per le letture cattoliche è come segue:

“Il lavoro è buono e potrebbe stamparsi senza difficoltà, se si vuol destinare alle persone colte; ma per queste letture bisognerebbe togliere tutto ciò che ha aspetto di obbiezione: popolarizzare quanto si possono le parole e i periodi; aggiugnere alcune similitudini od esempi che possono lasciar sentimenti morali nel basso popolo e ne' cristiani poco istruiti”.

Il mio sentimento però sarebbe che ella supponesse di parlare ai suoi parrocchiani e li istruisse intorno al sacramento di cui qui parliamo e intorno al modo di far bene la prima comunione siccome abbiamo detto quando ebbi il piacere di vederla qui all'Oratorio.

Ad ogni modo ella mi abbia sempre fra quelli che di cuore si offrono

Di V. S. Ill.ma
Obbl.mo servitore
Sac. Bosco G.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di dicembre preghiamo per la Canonizzazione dei Beati Giuseppe Calasanz e Enrico Aparicio Saiz, e 93 Compagni, martiri.

Il 18 luglio del 1936 scoppiò in Spagna la guerra civile, accompagnata da persecuzione religiosa. Vescovi, sacerdoti religiosi e laici furono incarcerati, torturati e uccisi per la loro fede; tra questi 95 membri della Famiglia Salesiana: 39 sacerdoti, 22 chierici, 24 coadiutori, 2 Figlie di Maria Ausiliatrice, 3 Salesiani cooperatori, 1 socia dell'ADMA, 3 aspiranti salesiani e 1 collaboratore laico. Tutti costoro diedero la vita per la fede a Cristo tra il luglio del 1936 e l'aprile del 1938. Le Cause di martirio furono: quella del gruppo di Valencia - 32 martiri - con a capo Giuseppe Calasanz Marqués (†29 luglio 1936), beatificati l'11 marzo 2001 a Roma; quella

del gruppo di Siviglia e Madrid - 63 martiri - con a capo Enrico Saiz Aparicio, beatificati a Roma il 28 ottobre 2007. Morirono dando esempio di fedeltà alla loro fede cristiana e alla vocazione salesiana, con sentimenti di fiducia in Dio e di perdono nei confronti dei loro uccisori.



Ringraziano

Il sabato prima della festa di don Bosco del 2019, alcuni ragazzetti vengono all'Oratorio. Tra i ragazzetti c'è un bimbo di cinque anni e la cuginetta di circa dieci anni. Si divertono a disegnare e a giocare nel cortile ricco di neve. Presto desiderano tornarsene a casa perché un po' infreddoliti. Chieste due caramelle, una ciascuno, si affrettano ad andare a casa. Il piccolo si chiama Antonio e la cuginetta Andra. Si erano comportati bene e quindi meritavano la "bomboana". Uscirono; ma ecco che la piccola Andra rientra, gridando che il cuginetto sta male. "Strano!" penso io. E subito mi affretto alla porta d'ingresso. Vedo il piccolo che pare soffochi e che si dimena, cercando di sputare qualcosa. Temo che sia stato colpito da una forma

influenzale epidemica in circolo e che produce molto catarro causando soffocamento. Non è così. Infatti la cuginetta mi grida che il piccolo ha inghiottito una caramella, quella che io gli avevo dato poco prima e che la caramella lo stava soffocando. Ricordandomi come si soccorre in questi casi, cerco di fare qualcosa alla meglio, ma la situazione va peggiorando. Prego allora intensamente dentro di me, supplicando **don Bosco e i Santi Salesiani**: - Don Bosco, Don Bosco, aiutalo! Aiutaci! ... Mi viene immediatamente un'idea. Lo invito ad aprire la bocca, e, subito, mettendogli un dito in gola, sento nella gola la presenza della caramella. Rapidamente la spingo fuori dalla gola e dalla bocca. La caramella cade a terra e rimane lì accanto, a testimoniare il fatto; giace lì sul manto nevoso, su uno strato di

Preghiera

Ti ringraziamo, o Dio nostro Padre, perché hai sostenuto fino alla testimonianza suprema i Beati Giuseppe Calasanz Marqués e 31 compagni e i Beati Enrico Saiz Aparicio e 62 compagni, martiri della Famiglia Salesiana della Spagna.

Essi hanno versato il loro sangue per amore tuo e della Chiesa.

Ti preghiamo, concedici, per il loro esempio e la loro intercessione, di rispondere generosamente alla tua chiamata, fino al dono totale della nostra vita.

Per loro intercessione ti chiediamo la grazia di... Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 27 settembre 2021 presso l'arcivescovado di Lima (Perù) si è svolta la sessione di apertura dell'**Inchiesta diocesana** sulla vita e sulle virtù eroiche nonché sulla fama di santità e di segni del **servo di Dio Luigi Bolla (1932-2013)**, Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales, missionario tra gli indios Shuar e Achuar dell'Ecuador e del Perù.

neve. Il bimbo è salvo! Ringrazio don Bosco nel mio cuore e faccio respirare il bambino in modo che riprenda il respiro regolare. Arrivano intanto i suoi cari che lo riportano a casa, affaticato e spossato, ma salvo. Grazie don Bosco!

Don Sergio, Bacău - Romania

Voglio rendere partecipe di una grande gioia, quella cioè di vedere ritornare miracolosamente a casa, dall'ospedale di Lagonegro la mia sorella Teresa, dopo solo dieci giorni di degenza. Teresa già da alcuni giorni avvertiva dei disturbi, e poiché la situazione si aggravava di giorno in giorno, abbiamo chiamato il medico di base il quale ha ritenuto urgentissimo il ricovero in ospedale. La diagnosi è stata

la seguente: ulcera-duodenale acuta con emorragia, anemia acuta, insufficienza renale, fibrillazione atriale. Dinanzi alla gravità del caso il mio primo pensiero è stato quello di rivolgermi con fiducia e fede all'intercessione del **servo di Dio don Silvo Galli** il quale ha esaudito a pieno la mia richiesta di aiuto e così, in un secondo momento anche l'esito della biopsia è risultato negativo. Spesso anche quando don Silvio era tra noi, mi rivolgevo a Lui e le difficoltà, i problemi, si risolvevano immediatamente. Ora Don Silvio dal cielo continua a guardare tutti con compassione e con cuore di padre ed anche io e Teresa gli serbiamo un'immensa riconoscenza e gli vogliamo tanto bene.

Carmela Iannini, Maratea (Potenza)



Don Giuseppe Nicolussi

**Un grande religioso, salesiano e formatore
Morto ad Ancona il 29 settembre 2021,
a 83 anni**

Si è spento il 29 settembre, ad Ancona, don Giuseppe Nicolussi, già Ispettore del Cile (1978-1984) e Superiore della Visitatoria "Maria Sede della Sapienza" dell'Università Pontificia Salesiana (UPS) di Roma (2002-2008), nonché Consigliere Generale per la Formazione per due mandati (1990-2002).

"Don Nicolussi è stato un uomo di grande fede e umanità, un salesiano e un religioso esemplare, che ha dato un contributo fondamentale alla Formazione della Congregazione - ha detto di lui il Rettor Maggiore, don Ángel Fernández Artime -. Il suo cuore grande e generoso, da vero Figlio di Don Bosco, lo ha guidato in tutta la sua vita a spendersi per il bene dei giovani, soprattutto di quelli chiamati a servire nella Società Salesiana. Animato dallo zelo missionario, si è sempre speso nel servizio umile e discreto, dando in ogni circostanza la sua disponibilità a compiere la missione che gli veniva affidata, in qualsiasi parte del mondo gli venisse richiesta. Ha nutrito una robusta e filiale devozione verso Maria Ausiliatrice, e forse non è un

caso che sia stato chiamato in Cielo non lontano dalla Santa Casa della Madonna di Loreto. È stato e rimane un testimone luminoso di vita consacrata e salesiana, che può essere certamente un modello per chi compie oggi i suoi primi passi nella Formazione salesiana".

Nato il 19 ottobre 1938 a Bolzano, Giuseppe Nicolussi svolse il noviziato ad Albaré, dove emise la prima professione il 16 agosto del 1955. Ancora molto giovane venne inviato missionario in Cile e infatti fu lì che, dopo aver completato gli studi di Teologia, ricevette l'ordinazione sacerdotale, il 28 agosto 1965, dal cardinale salesiano Raúl Silva Henríquez.

Riconosciutene le doti intellettuali e umane, i suoi superiori lo inviarono poi all'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio dove conseguì un dottorato *summa cum laude* in Teologia Dogmatica.

Rientrato in Cile, entrò a far parte del corpo docente e di formazione del Teologato salesiano a Lo Cañas, Santiago, e della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Cattolica. A livello ispettoriale, fu nominato dapprima Vicario, poi Su-

periore, negli anni dal 1978 al 1984.

Successivamente venne richiesto a Roma dall'allora Rettor Maggiore don Egidio Viganò per lavorare alla stesura della nuova *Ratio* e alla spiegazione delle nuove Costituzioni. Tornò nuovamente in Cile come Direttore del Teologato di Lo Cañas nel 1988, rimanendovi fino al 1990, quando il Capitolo Generale 23° lo elesse Consigliere Generale per la Formazione, incarico in cui verrà confermato anche nel successivo Capitolo Generale.

Terminata questa missione, nel 2002 venne nominato Superiore della Visitatoria dell'UPS, e dopo un sessennio di servizio, nel 2008 divenne Direttore della Casa Generalizia salesiana.

Dal 2015 si adoperava come confessore della comunità degli studenti di Teologia "Ceferino Namuncurá", presso l'opera "Gerini" a Roma, ed anche lì è stato molto apprezzato per la sua paternità, l'umiltà, la pietà e il servizio pastorale.

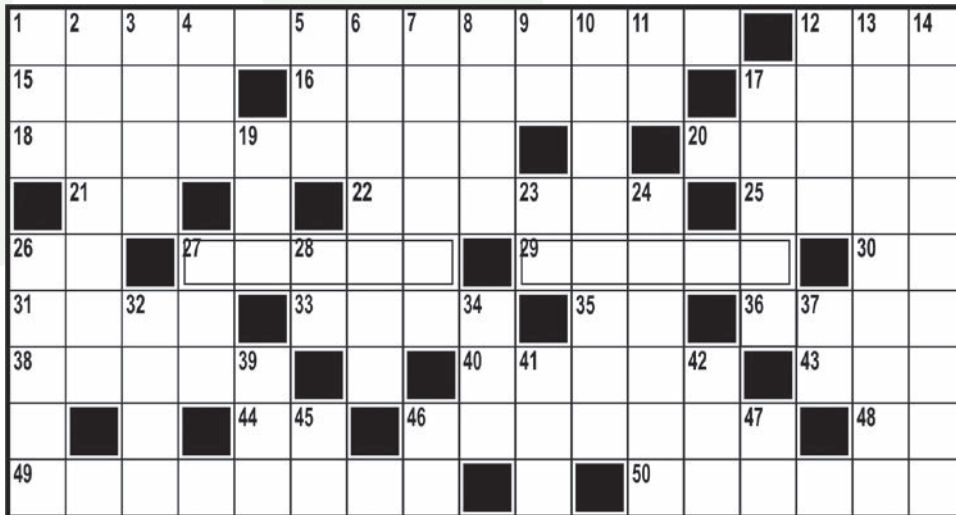
L'attuale Consigliere Generale per la Formazione, don Ivo Coelho, così ha voluto ricordarlo: "Conobbi don Nicolussi quand'era Consigliere Generale per la Formazione, anche se all'epoca non avevo molti contatti con lui. Era l'uomo della *Ratio*, colui che aveva presieduto all'ultima grande revisione di questo importante testo. Più tardi lo conobbi come Direttore della Casa Generalizia: gentile, discreto e sempre aggiornato su ciò che accadeva nella Chiesa. Era un grande lettore e aveva un'invidiabile capacità di sintesi e di comunicazione. Ma l'ho conosciuto meglio come confessore nella comunità "Gerini" degli studenti di Teologia, ed è questo il ricordo che più mi rimarrà. Mi stupiva il modo in cui quest'uomo, che aveva

fatto parte dei più alti livelli di governo della Congregazione, riusciva a inserirsi senza cerimonie nella comunità e a conquistare la fiducia degli studenti. Ha offerto un servizio molto prezioso di confessione e di accompagnamento spirituale. Ho l'impressione che aiutasse anche studenti con i loro compiti e le tesi; e per certo ci ha aiutato con alcuni testi su cui stavamo lavorando nel Settore della Formazione. Ma soprattutto don Giuseppe ci ha consegnato il meraviglioso esempio di una vita salesiana vissuta con semplicità e serenità. Ci mancherà".

Infine, anche il Direttore della comunità "Gerini" per gli studenti di Teologia, don Adam Kazimierz Homoncik, ha condiviso con ANS alcune considerazioni su don Nicolussi: "Era un uomo di una presenza discreta e amichevole. Però anche se voleva essere discreto, faceva un bellissimo lavoro. Era veramente umano e pieno di gioia, tutti i giorni ci raccontava delle barzellette intelligenti che ci facevano sorridere e imparare allo stesso tempo. Era sempre aggiornato sulla Chiesa, il mondo, la Congregazione e con la vita di ognuno di noi! Imparava per condividere e faceva sintesi per coinvolgerci. Cercava sempre la positività, la buona stampa, la speranza. Era amico, anche quando doveva essere serio! Durante la confessione ci faceva sentire vicino il Signore! Umano nei suoi consigli e paterno nell'atteggiamento. Don Giuseppe era totalmente un uomo di Dio: si è dedicato al Signore per donarsi agli altri. Era appassionato di don Bosco e in tutto quello che ha fatto nella sua vita ha dimostrato quanto vale la pena essere salesiano per i giovani!".

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

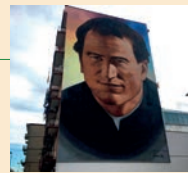
DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Ha interpretato l'Ispettore Callaghan - **12.** Abbrev. di *S'il vous plaît*, "per favore" in Francia - **15.** Il fiore dell'oblio - **16.** Geniere - **17.** Il nome del condottiero fiorentino Capponi - **18.** Tanti erano i trentini che entrarono a Trento trotterellando! - **20.** Completamente pazzo - **21.** Articolo romanesco - **22.** Guardia forestale nordamericana - **25.** Collaboratrice familiare - **26.** Anno senza vocali - **27. XXX - 29. XXX - 30.** *Unione Europea* - **31.** Antica arma con un'accetta in cima a un lungo manico - **33.** Segnale d'arresto - **35.** Il conduttore Scotti (iniz.) - **36.** Centro... al centro! - **38.** Lo è l'Iliade - **40.** Seta artificiale - **43.** In nessun caso - **44.** Siede sul trono - **46.** Il recupero delle posizioni in classifica - **48.** L'inizio del tragitto - **49.** La lingua parlata da Gesù - **50.** Egregie, insigni.

VERTICALI. **1.** Sono pari nelle scalate - **2.** Il Magnifico de' Medici - **3.** Lo deve compiere la pratica - **4.** Negazione - **5.** Le vocali della Befana - **6.** Fa soffrire le articolazioni - **7.** Distesa omogenea di materiale che si sovrappone ad un'altra - **8.** ...*anmen* la piazza di Pechino famosa per una grande protesta - **9.** Abbrev. di *week end* - **10.** Si effettua legando l'imbarcazione al molo - **11.** In poche e in molte - **12.** Deposito a torre per cereali - **13.** Lisci al tatto come pesche - **14.** Prediligere - **17.** Non molte - **19.** Il Mammucari televisivo - **23.** I confini del Ghana - **24.** Finestra circolare sulla facciata di molte chiese - **26.** Pelle molto sottile e morbida per abiti, borse ecc. - **27.** Una libera *session* di musicisti - **28.** Lo scrittore di *Gomorra* (iniz.) - **32.** L'ultima di ventuno - **34.** Fu il partito di Spadolini - **37.** L'indimenticato Manfredi del cinema (iniz.) - **39.** Antico altare pagano - **41.** È nascosto dall'esca - **42.** Intesa senza vocali - **45.** *Esercito Italiano* (sigla) - **46.** Mezza Roma - **47.** La fine dei guai.

La soluzione nel prossimo numero.

UN MURALE PER LA PACE E LA SPERANZA



Come può, un muro, donare pace a un luogo e ai suoi abitanti? Non parliamo di un muro qualsiasi, di semplice cemento, ma di un muro prima cieco e vuoto e adesso arricchito da un murale dipinto da un geniale artista, conosciuto in tutto il mondo. E, quel che conta di più, è che il soggetto di quel murale è il volto sorridente di san Giovanni Bosco che campeggia proprio nel bel mezzo di Foggia, in un quartiere "difficile", il rione Candelaro, dove il racket e la malvivenza sembrano dominare la quotidianità. Il murale è stato realizzato nel 2019 su iniziativa della Direzione Generale della Congregazione Salesiana dal talentuoso **XXX**, pseudonimo di **Ciro Cerullo**, artista metà napoletano e metà olandese, e considerato uno degli *street artist* più promettenti della scena artistica italiana ed europea. Lavora instancabilmente in un garage-studio a Quarto, in provincia di Napoli. I suoi volti, immensi, spiccano su fondi neri con luci ed espressioni che richiamano alla mente Caravaggio, mentre la cura certosina dei più minuscoli dettagli si rifà alla pittura iperrealista. È famoso il suo San Gennaro sulla parete di un fabbricato all'ingresso del quartiere napoletano di Forcella, a pochi metri dalla cattedrale che custodisce le reliquie e il celebre tesoro del patrono del capoluogo partenopeo. Tornando al murale di Foggia, l'artista ha seguito il programma (condensato in un celebre aforisma) destinato a tutti i ragazzi: "Se vuoi farti buono pratica queste tre cose e tutto andrà bene: allegria, studio, pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice!". Prima scrivendo sulla parete imbiancata dell'edificio di periferia proprio queste parole, in attesa di completare il bozzetto, e poi in pochi giorni ha dipinto (coprendo poco alla volta lo scritto) il bel volto sorridente dallo sguardo penetrante e magnetico di don Bosco.

Soluzione del numero precedente



La luce della lanterna

Al cader della notte, il locandiere prese la lanterna per andare alla stalla e cambiare il fieno al bue. Nell'accendere la candela dentro la lanterna notò che era quasi del tutto consumata: «Per questa sera basterà» borbottò. Attraversò il cortile accompagnato dalla fiammella che cacciava l'oscurità intorno a lui. L'uomo entrò nella stalla ed appese la lanterna ad un gancio del tetto. Poi, con il forcone, sparse il fieno nella mangiatoia. Ad un tratto sentì del rumore proveniente dalla casa; sua moglie lo chiamava: «Dove sei? Sono arrivati degli ospiti». Lasciò cadere il fieno ed impugnò la lanterna. In quell'istante, la fiamma chiara della candela si ravvivò per un'ultima volta per poi affievolirsi e scomparire. «Tanto peggio!» brontolò il locandiere nell'oscurità. Lasciò la lanterna appesa sopra la mangiatoia e si affrettò ad attraversare il cortile per rientrare in casa.

L'indomani, non pensò più alla lanterna. La sera, tuttavia, si rammentò di averla lasciata nella stalla, appesa sopra la mangiatoia. Si mise in cerca di una nuova candela e, mentre si dirigeva verso la stalla, notò un piccolo bagliore che brillava dalla finestra. Sorpreso, si grattò la testa: aveva ben visto la candela spegnersi la sera avanti! Chiamò sua moglie per mostrarle la strana luce. Entrambi si recarono nella stalla per vedere la cosa da vicino.

«Che cosa bizzarra: questa luce brilla per niente e per nessuno!» mormorò. E sua moglie aggiunse: «Chissà perché questa fiamma non si spegne. Non tocchiamola, aspettiamo che si consumi da sé».

Fu così che, la vigilia di Natale, quando Maria, Giuseppe e l'asinello cercavano una locanda per

passarvi la notte, scoprirono la stalla dolcemente illuminata, che sembrava attenderli.

E la luce continuò a brillare fin dopo la nascita del Bambino, per rischiarare il mondo intorno a Lui. Senza dubbio, vorrete sapere che cosa era questa luce che brillava con tanto fervore... Una candela? Certamente no! Per lo meno, non una candela come le altre.

Senza farsi notare, una piccola stella era scivolata nella lanterna. Essa vi scintillava con amore, perché voleva essere là per la nascita di Gesù.

Se il locandiere avesse guardato bene, l'avrebbe vista anche lui.



« Tra i miliardi di stelle c'è quella accesa per te. »

la **VITA**

oltre la vita



Lascito testamentario alla
Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
o all'Istituto Salesiano per le Missioni



Dona un **nuovo futuro** ai tuoi beni,
sostieni i nostri **progetti**



FONDAZIONE DON BOSCO NEL MONDO

📍 Via Marsala, 42 - 00185 Roma

☎ +39 06 6561 2663 ✉ fdbnm@pec.it

📄 C.F. 97210180580

🌐 www.donbosconelmondo.org

🏦 Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITM M • Ccp: 36885028

ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI

📍 Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10152 Torino

☎ +39 011.5224248

📄 C.F. 00155220494

✉ istitutomissioni@sdb.org

🏦 Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT09 N030 6909 6061 0000 0062 516

BIC: BCITITMM